

ATTI PARLAMENTARI

XIV LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI

**Doc. LXXIV
n. 5**

RELAZIONE

**SULL'ATTIVITÀ SVOLTA E SUI RISULTATI CONSEGUITI
DALLA DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA**

(Secondo semestre 2002)

*(Articolo 5 del decreto-legge 29 ottobre 1991, n. 345,
convertito, con modificazioni, dalla legge 30 dicembre 1991, n. 410)*

presentata dal Ministro dell'interno

(PISANU)

Trasmessa alla Presidenza l'11 marzo 2003

VOLUME I

**Analisi in ordine all'evoluzione delle organizzazioni criminali e linee progettuali
della futura azione di contrasto**

PAGINA BIANCA

INDICE

PREMESSA	Pag.	5
CONTRASTO ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DI TIPO MAFIOSO ...	»	7
1. GENERALITÀ	»	7
2. COSA NOSTRA	»	21
3. CAMORRA	»	30
4. 'NDRANGHETA	»	40
5. CRIMINALITÀ ORGANIZZATA PUGLIESE	»	46
6. CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DI MATRICE STRANIERA	»	53
6.1 Criminalità organizzata albanese	»	54
6.2 Criminalità organizzata dell'ex Unione Sovietica ..	»	66
6.3 Criminalità organizzata cinese	»	71
6.4 Criminalità organizzata nigeriana	»	79
6.5 Criminalità organizzata maghrebina	»	83
6.6 Criminalità organizzata turca	»	84
6.7 Criminalità organizzata ucraina	»	85
PROGETTUALITÀ E STRATEGIA OPERATIVA	»	86
SISTEMA DEGLI APPALTI PUBBLICI	»	94
1. INTRODUZIONE	»	94
2. SISTEMA DEGLI APPALTI PUBBLICI: VULNERABILITÀ E FATTORI CRITICI	»	95
2.1. Fasi critiche	»	95
2.1.1 Prima fase	»	95
2.1.2 Seconda fase	»	96
2.1.3 Terza fase	»	98
2.2. Strumenti giuridici di difesa	»	100
3. METODOLOGIE DI INFILTRAZIONE E DI CONDIZIONAMENTI DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DI TIPO MAFIOSO	»	103
3.1. Situazione attuale	»	103
3.2. Profili evolutivi	»	107
4. ESPERIENZA DIA E LINEE PROGETTUALI DI CONTRASTO	»	110
4.1. Risultati conseguiti	»	110
4.2. Future iniziative di contrasto	»	114

PAGINA BIANCA

PREMESSA

La Relazione al Parlamento, predisposta ai sensi dell'art. 5 della Legge n.410 del 1991, si prefigge lo scopo di riferire *“sull'attività svolta e sui risultati conseguiti (nel periodo luglio-dicembre 2002) dalla Direzione investigativa antimafia”* cui è attribuito (art.3 della Legge n.410/91) *“il compito di assicurare lo svolgimento, in forma coordinata, delle attività di investigazione preventiva attinenti alla criminalità organizzata, nonché di effettuare indagini di polizia giudiziaria relative esclusivamente a delitti di associazione di tipo mafioso o comunque ricollegabili all'associazione medesima”*.

La Relazione si compone di due distinti volumi, i cui contenuti sintetizzano i risultati di attività, di natura preventiva e giudiziaria, strettamente correlate e sinergicamente svolte dalle articolazioni centrali e periferiche della DIA.

Il **Volume Primo**, redatto sulla base di una serie di **analisi valutative e predittive**, è stato predisposto con lo scopo di offrire una immediata ed esaustiva lettura delle diverse forme di criminalità organizzata insistenti sul territorio nazionale e dei loro profili evolutivi nell'immediato futuro. Sono stati sviluppati approfondimenti in ordine alle organizzazioni di tipo mafioso, più complesse ed articolate, tradizionalmente radicate in determinate zone geografiche, ed in ordine alle manifestazioni criminali che tendono a distribuirsi nel centro-nord della Penisola e del Continente europeo, secondo logiche geo-economiche riconducibili, in larga misura, alle possibilità di realizzare profitti di tipo economico prevalentemente attraverso

finanziamenti di origine illecita. Gli approfondimenti specifici, più tecnici, sono contenuti nel secondo volume, in cui sono stati compendati gli esiti di **un'analisi essenzialmente descrittiva**, sviluppata secondo le specifiche aree criminali di pertinenza istituzionale già richiamate nel primo volume.

Il I volume è, inoltre, integrato da due capitoli:

- il primo relativo alle principali strategie operative ed alle **progettualità** che interesseranno l'immediato futuro della DIA;
- il secondo contenente uno studio monotematico sulle problematiche attinenti alle infiltrazioni mafiose nel settore degli appalti, redatto secondo le indicazioni emerse nell'ambito di specifiche attività, con la illustrazione delle ipotizzate linee evolutive dell'azione anticrimine nell'ambito di un progetto organicamente più ampio. Tale capitolo - dedicato alla tematica in questione in ragione della sua specifica importanza e della posizione che la stessa riveste nell'ambito dei compiti istituzionali della DIA - rappresenterà, nelle successive relazioni semestrali, uno spazio destinato ad approfondimenti, sempre di carattere monotematico, su argomenti che, per analoghe considerazioni, hanno una peculiare caratura nel contesto della lotta alla criminalità di tipo mafioso.

Per altro verso, il **Volume Secondo** riassume, in via di analisi statistica, le molteplici **attività** ed i **risultati conseguiti** dalle varie articolazioni della DIA sul territorio, in collaborazione con altri Enti e Strutture, nazionali ed internazionali. Tale Volume contiene altresì, come sopra accennato, **un'analisi descrittiva-valutativa** degli approfondimenti conoscitivi, disaggregati sino a livello provinciale, in

ordine ai fenomeni criminali esaminati, nei loro lineamenti generali, nel primo volume.

Entrambi i Volumi sono corredati, per facilità di consultazione, da tabelle e grafici: le prime statisticamente riassuntive delle principali attività svolte nel semestre, i secondi graficamente rappresentativi delle situazioni più sintomatiche della criminalità organizzata presente sul territorio.

In tale quadro, in sintonia con le direttrici fissate dal generale programma di lotta alla criminalità organizzata, decisamente proteso ad assicurare sempre più elevati standard di sicurezza e legalità nel settore dei pubblici appalti, con particolare riguardo alle cosiddette grandi opere, l'intera Struttura è proiettata a migliorare ulteriormente l'azione di contrasto delle infiltrazioni della criminalità organizzata nel settore degli appalti pubblici.

Tale impegno trova espressione non solo nei risultati di cui si darà conto nel corso della presente relazione, ma anche nelle parti dedicate ai profili progettuali e, come detto, allo studio monotematico sugli appalti.

CONTRASTO ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DI TIPO MAFIOSO

1. Generalità

Con riferimento ai lineamenti generali della criminalità organizzata, che emergono dalle specifiche attività condotte sul territorio, si può

premettere che, dagli anni '80, in Italia si è registrato l'insediamento di numerose formazioni criminali allogene, sia di origine nazionale (in gran parte provenienti dalle regioni meridionali più "sensibili") sia di matrice straniera (originarie in larga misura di Paesi extracomunitari). Il fenomeno è stato certamente alimentato da sempre crescenti flussi migratori; tuttavia, se la massiccia immigrazione dall'estero può essere considerata il motivo prevalente dei segni di vitalità di organizzazioni criminali di origine straniera, la presenza di quelle italiane di tipo mafioso, oltre che dalla immigrazione di mano d'opera da altre aree nazionali, è stata certamente indotta anche da altri intuibili fattori che hanno contribuito in larga misura a determinarne sviluppo ed espansione. Se ne citano due: l'obbligo del soggiorno di soggetti mafiosi in determinati comuni ed il loro invio in Istituti penitenziari del centro nord.

Così, in varie parti d'Italia si sono rivelate operanti, singolarmente o in gruppo, organizzazioni di tipo mafioso di varia origine extraregionale, collegate con le aree di provenienza, mentre bande criminali autoctone ed allogene, di varia estrazione, consistenza e spessore, convivono con le prime senza particolari problemi, supportandone, con reciproco tornaconto, talvolta le attività delittuose, e/o "coprendo" segmenti operativi della malavita non interferenti con le proprie attività delinquenziali.

Le organizzazioni criminali hanno, nel semestre di riferimento, continuato ad evolversi sul territorio nazionale, non in modo omogeneo, ma secondo connotazioni geo-strutturali che ne caratterizzano la coesione, la capacità di adattamento ed il radicamento sul territorio, l'interagibilità con le altre organizzazioni

presenti e la sviluppata capacità di svolgere attività criminali in determinati settori (specializzazione criminale), quantunque mossi dal comune interesse di ricavare i massimi profitti illeciti. Così, in una virtuale mappa:

- **nel sud** si leggono fenomeni criminali più estesi e complessi, tradizionalmente legati al territorio e ad una disciplina criminale, dopo una lunga stagione di disorientamento, in via di recupero, con le quattro grandi consorterie mafiose in grado di esercitare un controllo diretto o indiretto sulle formazioni minori, anche di origine spontanea, determinando praticamente sul territorio una minore anarchia criminale;
- **nel centro** si assiste, da un lato, a continui tentativi di penetrazione nel mondo finanziario, tesi al riciclaggio delle somme accumulate illecitamente nella disponibilità delle mafie tradizionali, nonché, dall'altro lato, alla contenuta formazione di bande, composte da soggetti provenienti da Paesi in via di sviluppo e dedite eminentemente allo sfruttamento di prostitute loro connazionali, alla commercializzazione di prodotti griffati falsificati, e alla gestione clandestina di luoghi di ritrovo per giochi d'azzardo;
- **nel nord** si osserva:
 - un sempre più determinato radicamento di organizzazioni di tipo mafioso tradizionale, operanti soprattutto nei settori del riciclaggio e degli appalti, nonché nel grande traffico internazionale di stupefacenti;
 - una espansione di strutture criminali straniere, in particolare albanesi, cinesi e nigeriane e, di recente, rumene, che si spartiscono i comparti criminali predatori (albanesi e rumene) e quelli riferibili alla fabbricazione ed al commercio di prodotti

manifatturieri illeciti (cinesi e nigeriane) secondo le rispettive e, talvolta, pregresse capacità criminali, collegate, a vario titolo, anche con le terre di origine.

Più nel dettaglio:

- “*Cosa nostra*” siciliana continua a presentare una fase dicotomica, caratterizzata ed influenzata, da una parte, dalle problematiche carcerarie afferenti ai boss condannati a pene detentive definitive e, dall'altra, da un'accorta regia orientata a superare il passato e determinata a garantirne il transito verso un'organizzazione modernamente rimodellata, apparentemente non ancora impermeabile al pentitismo, ma verosimilmente avviata ad esaltarne le potenzialità attraverso studiati meccanismi azionabili direttamente dall'interno. A tal proposito, non si può tassativamente escludere che eventuali “inquinamenti” ad opera di alcuni collaboratori di giustizia potrebbero perseguire non soltanto il fine di contaminare il materiale accusatorio acquisito nei singoli processi, ma anche quello di incidere negativamente su più procedimenti collegati, che concernono specifici importanti esponenti mafiosi detenuti. Al riguardo, non va inoltre trascurato che il raggiungimento di questo obiettivo offrirebbe, altresì, la possibilità di rafforzare la coesione interna dell'intera organizzazione.

Le attività criminali di “*cosa nostra*” riguardano, preferibilmente, gli appalti, il traffico di armi e di stupefacenti, l'usura, le estorsioni. Segnali più che significativi dimostrano, altresì, che l'interesse delle organizzazioni “proiettate” sul territorio da “*cosa nostra*” è rivolto alla penetrazione nel tessuto socio economico di

alcune regioni, finalizzata al riciclaggio dei proventi delle sue attività criminali con molteplici modalità operative (acquisto di attività economiche anche a prezzi superiori a quelli di mercato, controllo di attività imprenditoriali produttive, ecc.). “*Cosa nostra*” appare peraltro tuttora fortemente impegnata nel tentativo di profittare dei cospicui stanziamenti pubblici per la realizzazione delle grandi opere e per gli appalti di vario genere.

- la *camorra* è parcellizzata in numerosi gruppi criminali, che si relazionano sul territorio campano in vario modo, sotto la spinta degli “affari” da concludere e di molteplici condizionamenti, ricorrendo ad azioni molto violente anche in casi di poca importanza, sovente spinti dalla necessità di imporre la supremazia del clan anche all’interno dello stesso cartello. Molte attività - soprattutto scambi di merci e di informazioni - vengono veicolate attraverso la vasta e complessa rete dell’ambulantato. All’interno di tale rete si possono occultare, infatti, organiche strutture operative, dirette a mantenere collegamenti e rapporti con gruppi criminali di altre regioni, specialmente del centro-nord, in un quadro strategico complessivo orientato ad ampliare le conoscenze per conseguire nuove occasioni di profitto, attraverso l’utilizzo anche di manovalanza extracomunitaria. Queste continue e sempre maggiori frequentazioni, nonché le “irradiazioni” su nuovi territori, se per un verso sono molto spesso realizzate per produrre profitti, soprattutto attraverso la gestione di attività commerciali formalmente legali (ad esempio vendita di oggetti in pelle prodotti con lo sfruttamento di manodopera clandestina), per altro verso si pongono come attività di “servizio” per il crimine organizzato (ad

esempio la fornitura di documenti falsi). All'interno della regione campana si possono osservare zone tranquille ed aree di maggiore tensione; peraltro, non si può escludere che, come si dirà più diffusamente nella parte analitica, sia presente anche nelle prime un'azione mafiosa, che trova espressione in una sorta di pax criminale. Maggiormente ed inequivocabilmente palesi sono, invece, gli effetti della presenza mafiosa nelle aree ove la ricerca di un equilibrio tra le compagini delinquenziali si esprime sovente in fatti delittuosi, come ad esempio nell'agro nocerino-sarnese e nella piana del Sele. Le attività criminali privilegiate dalle organizzazioni camorristiche sono le rapine ai TIR, l'usura, le scommesse clandestine, il gioco d'azzardo, il traffico di stupefacenti e di tabacchi lavorati esteri, la vendita di prodotti contraffatti. Sono queste attività che - come per le cosche mafiose - alimentano la progressiva penetrazione strategica nel tessuto socio economico di determinate zone geografiche, mediante l'impegno in investimenti nel settore turistico-alberghiero e nell'acquisto di attività imprenditoriali che, oltre ad assicurare ampio spazio al riciclaggio, garantiscano veri e propri utili di gestione (talora con la dimostrata, disinvolta collaborazione con bande criminali autoctone e con la connivenza di insospettabili liberi professionisti locali);

- la 'ndrangheta è, forse, l'organizzazione ad un tempo meno visibile sul territorio, ma meglio strutturata e più diffusa sia a livello nazionale che internazionale, con centrali che comunque fanno sostanzialmente riferimento alla terra di origine. È l'organizzazione di tipo mafioso che ha saputo interpretare, con maggiore

“modernità”, il cambiamento, approfittando dei tempi favorevoli e delle opportunità offerte dalle innovazioni tecnologiche. Dapprima, ha realizzato una fase di “inabissamento”, via via in grado di consentire all’organizzazione criminale di raggiungere - sotto il profilo della ristrutturazione territoriale richiesta dal duplice e concorrente effetto della carcerazione di numerosi capi e dalla spinta esercitata da mafiosi “emergenti”, desiderosi di acquisire posizioni di potere - un riordino interno (mutuato peraltro da “*cosa nostra*”) e, successivamente, l’inserimento crescente delle cosche nelle attività economico-imprenditoriali. È, quindi, in via di ultimazione questo “*rinnovamento*”, destinato ad influenzare la prossima evoluzione dell’organizzazione in senso meno tradizionale, ma solo per quanto concerne gli aspetti riconducibili allo sfruttamento delle risorse economiche che si riversano sul territorio, mentre saranno rafforzati i meccanismi e gli aspetti connaturati alla impenetrabilità dell’organizzazione e ad una ancora più ferrea disciplina delle regole non scritte da osservare nell’ambito delle condotte interne. La ‘*ndrangheta* si presenta, in sostanza, con diramazioni rigide, fortemente compatte e sempre più pericolose. Nell’ambito delle attività criminali attuate nel territorio nazionale, i sodalizi di origine calabrese hanno dimostrato di privilegiare il traffico di stupefacenti, le estorsioni e le truffe. Le energie protese al riciclaggio risultano, invece, profuse dai soggetti criminali calabresi, in misura minore o, almeno, non in modo così evidente ed incisivo come avviene per i soggetti mafiosi o camorristi;

- *la criminalità organizzata pugliese* si manifesta in modo non omogeneo, con differenti e peculiari impostazioni sul territorio che risentono soprattutto della capacità di interagire con altre tipologie criminali, per lo più confinanti, e della tipicità di alcune attività criminali consumate sul territorio pugliese, sostanzialmente riconducibili al contrabbando su larga scala, non solamente di T.L.E. (tabacco lavorato estero), che sta registrando un affievolimento, ma anche di armi e vetture di grossa cilindrata ed al traffico di droghe che, per la loro realizzazione, seguono prevalentemente la “via balcanica”. A tal proposito, con riferimento alle “rotte” del contrabbando, si deve aver riguardo anche alla “tratta di esseri umani”, che, nel nostro Paese, ha come “luogo di approdo” le rive sud-orientali della Puglia e che, normalmente, utilizza la penisola come “ponte” per l’Europa. Tutte queste attività hanno nel tempo consentito di tessere una fitta ragnatela di relazioni criminali, finalizzata ad un organizzato sfruttamento delle attività produttrici di profitti illeciti. I contatti tra gruppi criminali avvengono quindi anche al di fuori del territorio nazionale e soprattutto con i Paesi destinatari delle risorse scambiate; tutto ciò richiede, però, un radicamento sul territorio delle etnie più presenti (albanese in particolare, cinese e, da ultimo, quella tunisina) necessariamente condizionato, se non altro per la reperibilità delle strutture logistiche di indispensabile supporto alle attività, da gruppi criminali indigeni. Tipica è la “*società foggiana*” che dispone di “*batterie*” in quasi tutti i maggiori centri della provincia in grado di stabilire contatti e gestire le forme di attività criminali consorziate, in particolare con albanesi e maghrebini, questi ultimi sempre più presenti. All’interno delle famiglie più grandi, specie a Bari, si

assiste alla frantumazione del sodalizio in più gruppi che, in un tempo alquanto prossimo, può aumentare la soglia della conflittualità interna, in attesa del raggiungimento di equilibri più stabili.

La *criminalità organizzata pugliese* non risulta ancora operante, se non in limitate zone geografiche, sul territorio nazionale con organizzazioni coerenti che ne dimostrino la effettiva proiezione in specifiche zone. Tuttavia, in talune regioni sono segnalate presenze significative di soggetti criminali di origine pugliese, alcuni dei quali inseriti in organizzazioni criminali di matrice differente, collegate alla Sacra Corona Unita, operanti nel settore delle estorsioni, del traffico di stupefacenti e di auto rubate, nonché di fidejussioni;

- i *sodalizi criminali autoctoni*, costituiti da soggetti criminali stabilitisi in ben definite zone del Paese e provenienti dalle più disparate aree regionali, attivi nei settori delle estorsioni e del traffico di stupefacenti, sono noti anche per attività criminali spettacolari e violente, con roccaforti soprattutto nei quartieri periferici delle grandi metropoli. Tali gruppi sono caratterizzati da altissime concentrazioni di soggetti di disparate origini regionali, appartenenti alle classi più emarginate, che, inizialmente (fine anni '70), si sono autoalimentati col ricorso ad episodi di microcriminalità endemica nelle zone periferiche degradate. Essi, nel tempo, come risulta da recenti indagini, non si sono limitati ai soli contesti criminosi tipicamente locali; infatti, la grande criminalità meridionale, prevalentemente calabrese e siciliana, in espansione continua in vaste aree geografiche, si è avvalsa di queste strutture già radicate sul territorio, al fine di gestirvi attività

criminali di maggiore spessore; tra questi vanno annoverati i gruppi di “*nomadi - giostrai*”, negli anni 70 dediti a rapine in danno di orafi, di TIR, di magazzini merci, a furti in appartamenti ecc., successivamente passati ai sequestri di persona a scopo di estorsione. Il coinvolgimento di “*giostrai*” è stata accertato in numerosi sequestri di persona avvenuti negli anni ‘70/’80 nelle località soprattutto dell’area centro settentrionale, con particolare riferimento al Veneto ed alla Lombardia.

Attualmente, questi gruppi criminali e quelli ad esclusiva composizione etnica, rivelatisi ancora più pericolosi, sembrano privilegiare il settore delle rapine con il ricorso a metodi particolarmente violenti;

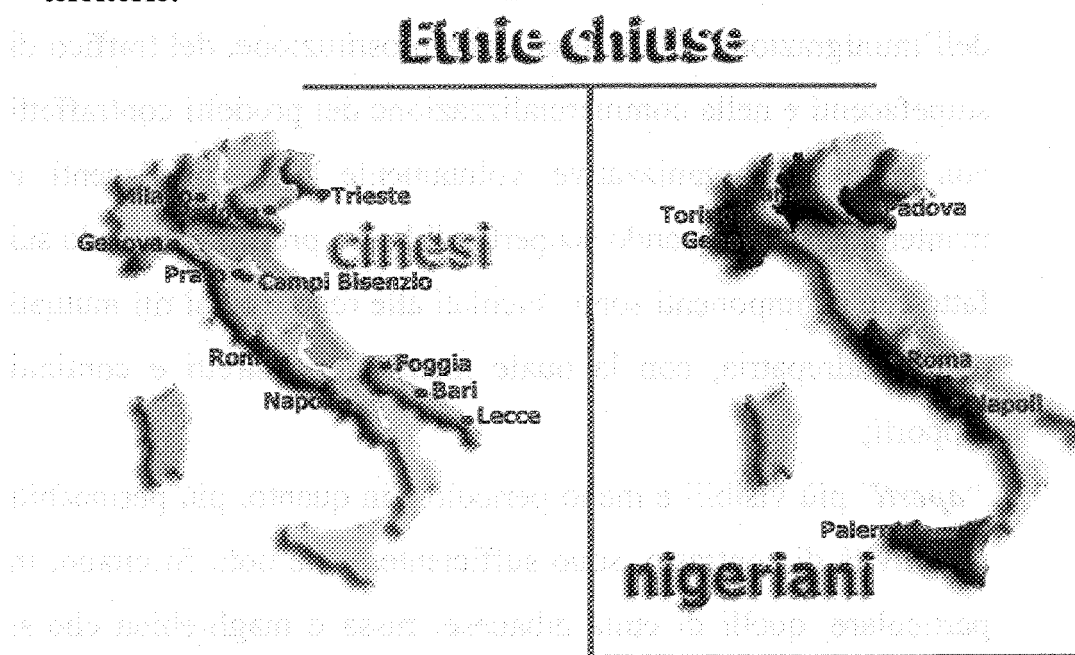
- la *criminalità organizzata di matrice extracomunitaria* è presente nel territorio nazionale con numerose colonie di stranieri, in maggioranza albanesi, nord africani e cittadini dell’est europeo, impegnati nella commissione dei più vari reati, per lo più nello sfruttamento della prostituzione e di esseri umani, anche sotto il profilo lavorativo.

Le organizzazioni criminali straniere possono risentire maggiormente dell’estrazione criminale di origine, mantenendo quasi intatte le regole vigenti nei Paesi dai quali provengono, come ad esempio la cinese e la nigeriana, oppure possono più facilmente adattarsi alle nuove situazioni, interagendo, a vario titolo, con i sodalizi criminali autoctoni. In tal modo si hanno, rispettivamente, comparti criminali di matrice straniera:

- “*chiusi*”, diffidenti verso l’esterno e, quindi, difficilmente permeabili dall’attività di contrasto, con un elevato grado di

pericolosità sociale per un consistente aumento delle loro attività illecite che, col tempo, iniziano necessariamente a manifestarsi al di fuori del loro circoscritto mondo, con effetti sempre meno secondari soprattutto nei settori economico-sociali, a partire da quello commerciale con la vendita abusiva di prodotti griffati, di genere sempre più vario. Le etnie chiuse, quali la cinese e la nigeriana, sono maggiormente presenti sul territorio nazionale nelle zone evidenziate.

Figura 1. Criminalità organizzate cinese e nigeriana. Distribuzione sul territorio.



Fonte: DIA

I gruppi criminali cinesi hanno avviato attività illecite in pregiudizio di connazionali, presenti in diverse e sempre più estese aree (ad esempio in Campania), in stretto collegamento soprattutto con gli insediamenti presenti in Lombardia, Lazio ed in Toscana.

Negli ultimi tempi la criminalità organizzata cinese è risultata dedicata all'immigrazione clandestina indirizzata al lavoro nero, alla prostituzione ed al traffico di sostanze stupefacenti, alla contraffazione di marchi, all'infiltrazione nelle attività commerciali.

Emblematici, a proposito, sono risultati l'omicidio di un cinese avvenuto lo scorso novembre a Terzigno (NA), con modalità tipicamente mafiose e l'incendio doloso di un negozio di abbigliamento di cinesi avvenuto recentemente a Vibo Valentia.

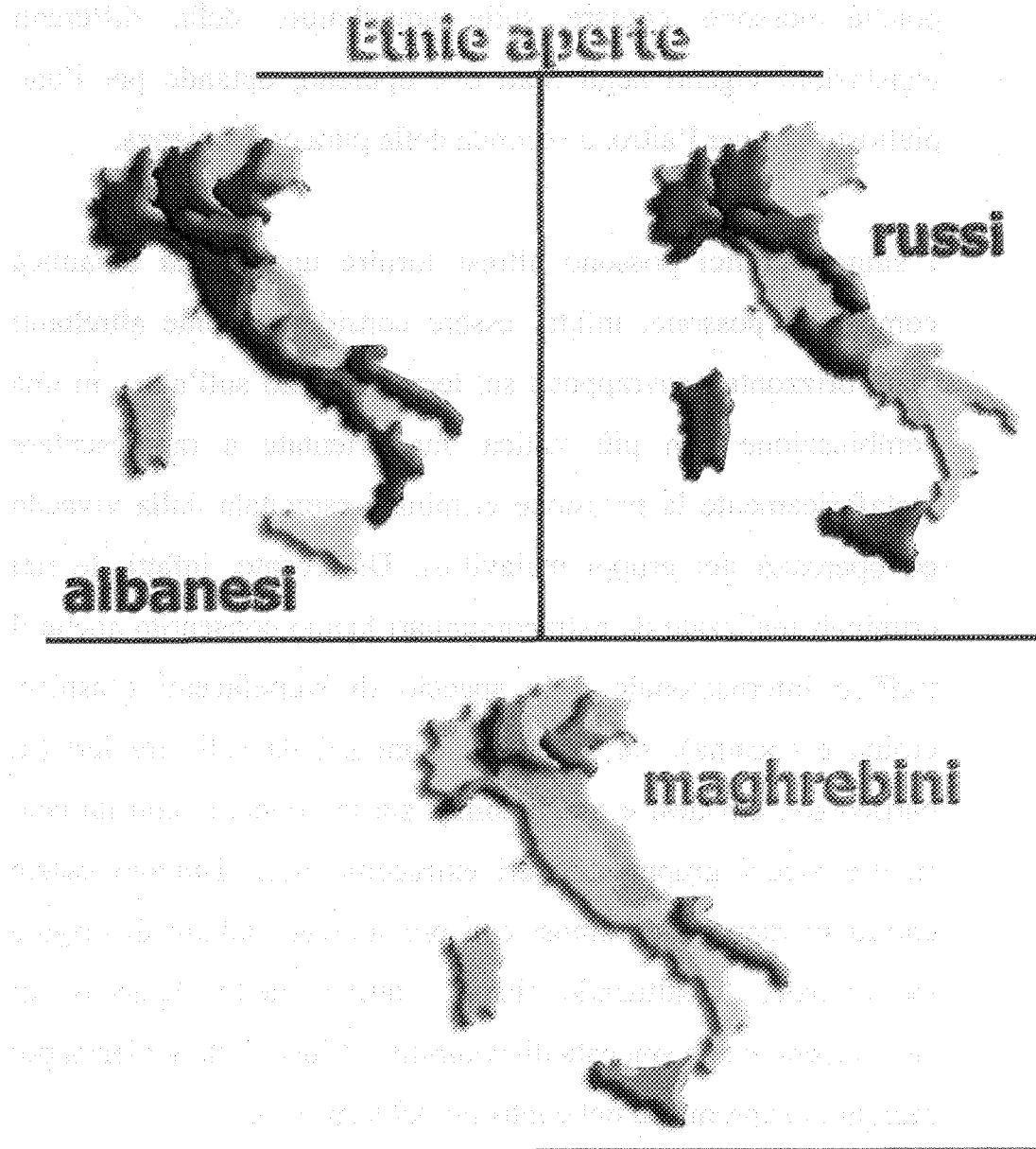
La criminalità organizzata nigeriana si evidenzia nei settori dell'immigrazione clandestina, della prostituzione, del traffico di stupefacenti e nella commercializzazione dei prodotti contraffatti con modalità organizzative volutamente non appariscenti e mantenute, anche quando scoperte, di basso profilo, contando sul fatto che i componenti sono vincolati alle regole ed ai riti mutuati dalla madrepatria, con la quale mantengono stretti e continui rapporti;

- “*aperti*” più visibili e meno pericolosi in quanto, più permeabili all'attività di contrasto, sono sufficientemente noti. Si citano, in particolare, quelli di etnia albanese, russa e maghrebina che si sono maggiormente evidenziati nelle zone rappresentate nei grafici delle tavole che seguono.

Gli albanesi risultano maggiormente dediti al traffico di esseri umani, di droghe e sfruttamento della prostituzione; i maghrebini si dedicano, invece, al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti. La mafia russa, della cui presenza si intuiscono sintomi premonitori, “trascinati” dal notevole flusso di interessi che coinvolgono un sempre crescente numero di presenze di

cittadini dei Paesi della ex-URSS sul territorio italiano, opera particolarmente nell'Italia centrale ed in Sardegna, dedicandosi al riciclaggio di rilevanti profitti.

Figura 2. Criminalità organizzata albanese, russa e maghrebina. Distribuzione sul territorio.



Fonte: DIA

I collegamenti internazionali consentono, ai maggiori gruppi etnici che vantano presenze pluristatali, di costituire “network criminali” territorialmente molto allargati con una conseguente forte dilatazione delle potenzialità illecite, garantite dalla possibilità di sottrarsi a misure di contenimento repressivo, poiché possono contare sulle smagliature delle differenti legislazioni vigenti negli Stati ove operano, optando per l’uno piuttosto che per l’altro, a seconda della pura convenienza.

I singoli grafici possono altresì fornire una lettura dinamica comparata; possono, infatti, essere considerati come altrettanti piani orizzontali sovrapposti sul territorio, uno sull’altro, in una combinazione non più statica, ma orientata a rappresentare metaforicamente la pressione criminale esercitata dalla vivacità ed operosità dei gruppi malavitosi. Di recente, infatti, le reti criminali realizzate da extracomunitari hanno consentito anche il traffico internazionale e lo spaccio di stupefacenti (hashish, eroina e cocaina), sia in gruppi composti da soli stranieri (in particolare, albanesi e maghrebini), sia in concorso con italiani. Inoltre alcuni gruppi stranieri extracomunitari risultano essere entrati in rapporti criminosi con pregiudicati italiani di origine meridionale, costituendo bande attive nello spaccio di stupefacenti e con spiccata disponibilità all’uso della violenza per ragioni di supremazia nel controllo del territorio.

2. Cosa nostra

Nel semestre in esame la situazione delle organizzazioni criminali mafiose siciliane continua a risentire degli avvenimenti che negli ultimi anni hanno sconvolto in maniera rilevante l'assetto e gli equilibri interni che per lungo tempo avevano caratterizzato la "mappa" del fenomeno criminale in questione, tra i quali, come noto, il principale è individuabile nel periodo delle stragi del '92 che ha interessato sia il suolo siciliano sia quello nazionale.

Le organizzazioni mafiose siciliane continuano ad essere sottoposte ad una pressione esercitata da un'azione di contrasto che non conosce sosta. Nell'arco di tempo oggetto della presente relazione l'attività repressiva ha agito sistematicamente in tutte le province dell'isola individuando numerosissimi esponenti di "famiglie" mafiose attivamente impegnati nella gestione degli affari illeciti che costituiscono la fonte di reddito da cui traggono il loro sostentamento.

Questa intensa attività investigativa ha confermato che le organizzazioni mafiose riescono, peraltro, sempre a fare fronte ai vuoti che l'intervento repressivo crea e a non perdere la propria capacità operativa; pertanto si rende sempre più necessario intervenire con una mirata attività di aggressione ai patrimoni illecitamente acquisiti. Gli sforzi effettuati impediscono al fenomeno di dilagare, senza tuttavia riuscire a neutralizzare stabilmente la capacità di esercitare un capillare controllo del territorio grazie al potere di

intimidazione, all'omertà e ad un diffuso esercizio della pratica corruttiva.

La struttura di *"cosa nostra"*, posta al di sopra delle organizzazioni locali, lega tra loro una moltitudine di "famiglie" dislocate in tutta la regione siciliana, ed è ancora pienamente efficiente, anche se i suoi organismi dirigenziali sono ridotti all'essenziale e rappresentati, di fatto, da un pugno di uomini.

Individualismi e rivalità personali minano la coesione tra le "famiglie" ed i rapporti all'interno delle stesse "famiglie"; tuttavia la tenuta complessiva della struttura organizzativa è ancora sufficientemente salvaguardata dal comune interesse ad evitare conflitti, che danneggerebbero gli affari e renderebbero del tutto improponibile ogni tentativo di ottenere benefici per gli affiliati detenuti.

Il collaboratore di giustizia Antonino GIUFFRÈ ha confermato quanto da tempo si era già compreso in ordine al progetto strategico elaborato da Bernardo PROVENZANO e, cioè, che il suo obiettivo è quello di ripristinare l'unitarietà della struttura di *"cosa nostra"* siciliana a suo tempo compromessa dal conflitto accesi tra gli "stragisti" di Leoluca BAGARELLA e Vito VITALE e i "moderati" facenti capo al PROVENZANO stesso.

A questo proposito è importante sottolineare come – di là della pace mafiosa strumentalmente voluta da PROVENZANO per poter realizzare il suo progetto al riparo da una eccessiva attenzione da parte della pubblica opinione – l'attuale capo di *"cosa nostra"* miri a conseguire una reale e duratura pacificazione, senza la quale non sarebbe pensabile restituire all'organizzazione la monolitica compattezza che in passato le ha consentito di collocarsi tra le maggiori organizzazioni criminali a livello mondiale e che, per il

futuro, costituisce condizione imprescindibile per la sua stessa sopravvivenza.

Laddove la pacificazione non dovesse essere stabilmente raggiunta, “*cosa nostra*” sarebbe esposta ad ulteriori rischi. Se, infatti, le rivalità dovessero avere il sopravvento difficilmente l’organizzazione, reduce dalla recente e grave lacerazione tra “stragisti” e “moderati”, potrebbe riuscire a fermare il processo di disgregazione. Al suo posto potrebbero costituirsi una moltitudine di gruppi criminali, tutti certamente in grado di opprimere i territori di residenza, ma poco o per nulla idonei ad agire in ambiti più ampi, senza quella vis unificante che ha reso potente “*cosa nostra*” siciliana.

GIUFFRÈ ha spiegato che effettivamente è in corso un processo di riunificazione e che gradualmente, nonostante gli strascichi lasciati dall’ultima guerra di mafia, “*cosa nostra*” sta procedendo al “recupero” di quelle articolazioni provinciali e locali che avevano condiviso la linea degli “stragisti”.

In sintonia con questo scenario vi è, del resto, quanto è emerso dalle indagini condotte in provincia di Agrigento dove – con una operazione che non ha precedenti – nel mese di luglio è stata eseguita una irruzione in un casolare di campagna ove si stava svolgendo una riunione dei “capi mandamento” agrigentini per la nomina del nuovo “rappresentante provinciale”. Un adempimento - molto importante per il funzionamento di “*cosa nostra*” di quella provincia e, soprattutto, determinante ai fini del coordinamento a livello regionale - che significativamente era stato preso in ottemperanza a direttive provenienti dal di fuori, tanto da far dire ad uno dei partecipanti: “È arrivato l’ordine?...”.

Se il disegno di PROVENZANO, che mira a riunire sotto una guida unitaria tutta “*cosa nostra*” siciliana, deve obbligatoriamente passare attraverso un processo di pacificazione – eventualmente, c’è da supporre, eliminando anche fisicamente i più riottosi – non meno importante ai fini del raggiungimento dello scopo, è la conquista del consenso degli affiliati detenuti, che rappresentano, per numero e qualità, una componente dell’organizzazione che ha un peso rilevante. Se nel primo semestre del corrente anno, com’è noto, Pietro AGLIERI, con una lettera indirizzata al Procuratore Nazionale Antimafia e, per conoscenza, al Procuratore della Repubblica di Palermo, in sostanza, ipotizzava un “confronto aperto e leale” tra mafiosi e le istituzioni allo scopo di trovare una qualche soluzione capace di alleggerire la posizione dei detenuti senza passare attraverso la collaborazione con la giustizia o la dissociazione, apparentemente nei primi giorni del mese di luglio con una improvvisa accelerazione, Leoluca BAGARELLA, nel corso di una udienza in video conferenza, leggeva un documento con il quale “... *a nome di tutti i detenuti ristretti presso questa Casa Circondariale de L’Aquila, sottoposti all’articolo 41 bis, stanchi di essere strumentalizzati, vessati, e usati come merce di scambio dalle varie forze politiche...*” annunciava l’inizio di una serie di manifestazioni di protesta contro il regime carcerario riservato ai mafiosi.

Si è parlato di “accelerazione” in quanto la figura di BAGARELLA è associata allo stragismo mafioso e il semplice fatto che sia stato dato incarico di leggere un simile comunicato proprio a lui è stato da taluni interpretato come un repentino passaggio da una sostanziale proposta di dialogo di AGLIERI ad un atteggiamento di minacciosa pressione.

In termini analoghi, si è poi ipotizzato che quell'episodio non fosse stato un improvviso cambiamento di rotta, ma una fase di un progetto organico, allorché, subito dopo, gruppi di detenuti - alcuni dei quali esponenti di primissimo piano di *"cosa nostra"*, ma anche altri appartenenti a consorterie mafiose di altre regioni - hanno espresso la loro protesta contro il regime ex art. 41 bis, annunciando una *"campagna"* finalizzata ad ottenerne l'abrogazione con toni inequivocabilmente intimidatori come quelli riservati *"... agli avvocati delle Regioni meridionali... che hanno difeso molti degli imputati di mafia, e che ora siedono negli scranni parlamentari, e sono in posti apicali di molte Commissioni preposte a fare queste leggi. Loro erano i primi ... a deprecare più degli altri l'applicazione del 41 bis. Allora svolgevano la professione solo per far cassa..."*.

Molto si è dibattuto in proposito, cercando di determinare la valenza di questi atteggiamenti, ragionando sulle possibili divisioni interne tra *"stragisti"* e *"moderati"*, disegnando i probabili scenari futuri.

Per quanto riguarda la contrapposizione tra *"stragisti"* e *"moderati"*, identificati rispettivamente nelle figure di Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, è da dire che la cadenza degli eventi sopra esposti lascia spazio al sospetto che la delicatissima e spinosa questione dei mafiosi detenuti possa essere gestita secondo un progetto comune, un disegno nella cui realizzazione i due capi di *"cosa nostra"* si alternano sulla scena nei ruoli che ormai sono loro universalmente accreditati - il primo come esponente dell'ala favorevole ad azioni di forza e il secondo più propenso alla trattativa - sostenendo le profferte di dialogo con la prospettiva di gravi ritorsioni secondo un copione preventivamente concordato.

Indiscutibilmente la minaccia mafiosa si è sempre contraddistinta per la sua esecutività, anche se non immediata, ed essa risulta nella circostanza tanto più grave perché non proviene soltanto da cosa nostra siciliana, ma è dichiarata a nome di detenuti che rappresentano la maggioranza delle espressioni criminali mafiose.

È chiaro che nel mondo carcerario si è sviluppato un dibattito che si è concluso con un accordo sulla necessità di esercitare pressioni per ottenere dei benefici ed è altrettanto evidente che questo “fronte carcerario” può, pertanto, attingere a risorse esterne fornite da “*cosa nostra*” siciliana, ‘*ndrangheta* calabrese, *camorra* e *criminalità pugliese*: un bacino criminale in grado di agire ovunque, in Italia e all'estero, e di avvalersi di un ventaglio di complicità e connivenze di considerevole ampiezza.

Già nel mese di ottobre il Senato approvava la norma che, estendendo a terroristi e trafficanti di esseri umani il regime detentivo di cui all'art. 41 bis, rende definitiva la previsione della misura. Da parte del “fronte carcerario” non vi sono state reazioni percepibili dall'esterno.

È possibile che ciò sia accaduto perché si riteneva più opportuno attendere la conclusione dell'intero iter parlamentare.

Adesso occorrerà vedere se vi saranno reazioni alla definitiva approvazione della legge avvenuta lo scorso 19 dicembre e/o se la campagna del 41 bis sia strumentale, ossia finalizzata alla conquista di obiettivi maggiori.

Occorre rammentare, comunque, che RIINA e PROVENZANO sono stati descritti da Salvatore CANCEMI in termini inequivocabili: “... *tutti sanno in Cosa Nostra che non c'è mai stata decisione che non sia stata adottata congiuntamente dai due* ...”; parimenti, Antonino

GIUFFRÈ ha recentemente dichiarato: “... ricordo che Riina in un colloquio a quattr’occhi, mi disse: io e il Provenzano, Binnu, possiamo avere anche dei contrasti però non ci alziamo dal tavolo prima di averci messo d’accordo, prima di esserci messi d’accordo...”. Da tali asserzioni è facilmente desumibile che sia il Riina che il Provenzano, uno all’interno del mondo carcerario e l’altro all’esterno, stiano mettendo a punto le eventuali contromosse da intraprendere.

Tra le due riassumibili possibilità, una reazione violenta o un nuovo tentativo di mediazione, non è da escludere la prima ipotesi, anche perché minacce espresse dalla mafia, se dovessero rimanere prive di seguito, indurrebbero una caduta di credibilità sull’intera organizzazione: perdere prestigio significa perdere autorevolezza e, quindi, potere, affievolendo, di conseguenza, posizioni che hanno avuto bisogno di anni per consolidarsi.

Nel grafico che segue è rappresentata la situazione conflittuale siciliana, che, come evidenziato più nel dettaglio nelle parti contenute nel secondo volume, registra attualmente una sostanziale stabilità tra le cosche mafiose che insistono sui vari territori provinciali.

Figura 3. Situazioni di interesse. Anno 2002.

Fonte: DIA

Secondo le dichiarazioni di Antonino GIUFFRÈ “*cosa nostra*” sta cercando faticosamente di porre rimedio ai guasti prodotti dalla guerra tra i sostenitori di Leoluca BAGARELLA e Vito VITALE e coloro che avevano prefigurato la strategia di sommersione propugnata da PROVENZANO.

Tutte le “famiglie” delle province di Agrigento e Trapani, ad esempio, secondo il collaboratore, erano schierate con BAGARELLA, mentre ora è in atto un processo di riavvicinamento alle posizioni di PROVENZANO.

Una tendenza analoga avrebbero molti dei gruppi che nelle rimanenti province, Palermo compresa, si erano schierati dalla parte dell’ala “stragista”.

Per quanto riguarda la parte orientale della Sicilia le indagini evidenziano la capacità di penetrazione delle mafie nel tessuto socio economico e la radicata presenza di clan locali strettamente collegati alla famiglia **SANTAPAOLA**, nelle province limitrofe di Siracusa e Messina, attraverso consolidati accordi con esponenti mafiosi, come la potente cosca dei **NARDO** di Lentini per l'area nord della provincia di Siracusa, oggetto di recenti indagini (operazione "**DIONISO**") da parte del Centro Operativo di Catania.

In questo semestre l'attenzione investigativa, rivolta particolarmente alle infiltrazioni mafiose nel sistema degli appalti, ha consentito, in via analitica, di desumere il crescente interesse della criminalità organizzata mafiosa - in collegamento con esponenti della famiglia **SANTAPAOLA** - nella spartizione degli appalti in alcuni comuni dell'hinterland, nella fornitura di servizi e particolarmente nell'esecuzione dei lavori per la realizzazione delle opere pubbliche. Tanto, sia col favorire l'aggiudicazione delle gare ad imprese colluse "amiche", quanto con l'imporre non solo il pagamento di tangenti, ma anche il subappalto dei lavori e dei mezzi ad imprese di movimento terra riconducibili al clan locale.

3. *Camorra*

Per una nuova e più efficace dimensione operativa, diretta ad approfondire il settore degli interessi criminali e delle connivenze che tolgono ossigeno alla libera imprenditoria ed al corretto sviluppo dell'economia meridionale, la DIA sta procedendo alla individuazione di anomalie nei meccanismi utilizzati dal sistema criminale, soprattutto camorristico, per assicurarsi il controllo degli appalti, con la finalità specifica di dar corso a concrete attività giudiziarie e repressive.

Un progetto investigativo essenzialmente basato, quindi, su di un selettivo impegno a prefigurare ed a ricercare obiettivi e finalità indirizzati verso il controllo della legalità formale dello sviluppo dei lavori e, soprattutto, verso la individuazione e la repressione di infiltrazioni criminali e di condizionamenti nel settore degli appalti pubblici.

Le aree sensibili evidenziate nella figura che segue con un quadratino rosso, in una visione regionale d'insieme, indicano come ed in quale misura esse si distribuiscono sul territorio campano nell'ultimo periodo.

Figura 4. Aree di interesse. Anno 2002

Fonte: DIA

Nella stessa cartina sono stati scritti con colore rosso i nominativi dei comuni (Frattamaggiore, Quindici, San Paolo Belsito e Portici) che sono stati sciolti nel corso del semestre.

Circa i notevoli investimenti che riguardano la regione, tra i più importanti appalti pubblici nel mirino delle cosche vi sono:

- i lavori per la terza corsia dell'autostrada Salerno - Reggio Calabria;
- il completamento della dismissione degli impianti del complesso metallurgico dell'ILVA di Bagnoli, con il conseguente disinquinamento del sottosuolo, e la realizzazione di un parco archeologico, di un complesso turistico ricettivo per circa 1500

- posti letto, di un polo congressuale, di un approdo per i diportisti, di quattro stazioni della metropolitana e di circa 8000 nuovi posti auto;
- gli appalti relativi alla ricostruzione ed alla messa in sicurezza di Sarno, Siano e Bracigliano;
 - i lavori per la costruzione dei depuratori per il fiume Sarno;
 - la bonifica dei siti contaminati.

In generale nelle province di Avellino, Salerno, Caserta e Benevento non si registrano sconvolgimenti radicali delle mappe criminali né diversificazioni di interessi, ma solo attività di assestamento e di ricompattamento dei clan.

In questa fase di apparente tranquillità potrebbero portare stabilità nuove alleanze e accordi di non belligeranza, la cui tenuta si potrà verificare solo in futuro, quando verranno concretamente stanziati sul territorio gli ingenti finanziamenti previsti per i lavori pubblici.

Nel semestre in argomento sono stati individuati i responsabili di efferati episodi criminali che avevano interessato le province di **Avellino**, dove nel mese di maggio, sono state uccise la figlia, la cognata e la sorella di CAVA Biagio, capo dell'omonimo clan, e di **Salerno**, area interessata, a partire dal 2001, da una faida riconducibile ad una scissione interna al gruppo PECORARO di Battipaglia, che ha coinvolto anche il sodalizio salernitano capeggiato da GRIMALDI Lucio, assassinato nel mese di aprile.

Nell'**area napoletana** l'intera geografia criminale non ha, nel periodo in esame, subito sostanziali modifiche nelle sue principali

organizzazioni: a Napoli il controllo del territorio continua ad essere ripartito tra due grandi consorterie criminali, una facente capo all'ALLEANZA di SECONDIGLIANO, con circa 20 famiglie, l'altra ai clan MISSO – MAZZARELLA – SARNO, con circa 12 clan.

Da segnalare la scelta di collaborare con l'Autorità Giudiziaria da parte di due importanti figure del panorama delinquenziale napoletano che, con le loro conoscenze della realtà criminale locale potranno fornire un importante ausilio sia nel ricostruire vicende pregresse che hanno interessato il territorio di rispettiva influenza sia contribuire a delineare futuri scenari criminali.

Si tratta di ROSSI Bruno e di GIULIANO Luigi; il primo, noto come “il Corvo”, capo di un gruppo operante nell'area flegrea che, nel decorso anno, è stato protagonista di una faida con il clan D'AUSILIO per l'acquisizione della supremazia nel controllo dell'area di Bagnoli; il secondo è stato per decenni, nonostante la sua detenzione, capo carismatico dell'omonimo gruppo, e con le sue prime dichiarazioni ha rivelato l'esistenza di un accordo intercorso tra il gotha di mafia, camorra e 'ndrangheta nel rispettare un periodo di non belligeranza per concentrarsi su obiettivi specifici quali l'eliminazione o comunque l'attenuazione del regime previsto dall'art. 41 bis o.p., la neutralizzazione dei pentiti, l'abolizione dell'ergastolo. Proprio in seguito alle sue dichiarazioni sono state effettuate, nel mese di dicembre, numerose perquisizioni nelle celle dove sono ristretti importanti boss al vertice delle citate aggregazioni delinquenziali.

Anche nel semestre in argomento, le accertate collusioni tra amministratori comunali e clan camorristici hanno determinato lo scioglimento di alcuni Consigli Comunali:

- il 6 settembre 2002 è stato sciolto il Consiglio Comunale di Portici: tra le anomalie riscontrate dalla Commissione d'accesso figurano la partecipazione al 50% del Comune nella società "LEUCOPETRA", interessata allo smaltimento dei rifiuti, che vede tra i suoi soci alcuni pregiudicati, nonché il mancato abbattimento di opere edilizie abusive di proprietà di pregiudicati;
- il 24 settembre 2002 è stato sciolto il consiglio comunale di Quindici, già interessato da analogo provvedimento nell'aprile del 1993, a seguito dell'arresto per associazione per delinquere di tipo mafioso del Sindaco, del Vice Sindaco e di un Assessore. L'organo comunale si era insediato dopo lo svolgimento delle elezioni amministrative dell'aprile 2000, subito diventate terreno di scontro e di intimidazione, al punto che nel paese, in quella occasione, non fu presentata dai partiti politici alcuna lista e si giunse alle votazioni in presenza di un'unica lista civica, che portò all'elezione di SINISCALCHI Antonio (legato ai GRAZIANO da rapporti di affinità). Nell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal G.I.P. presso il Tribunale di Napoli il 20 giugno 2002 per associazione per delinquere di tipo mafioso finalizzata agli omicidi, alle estorsioni ed altro, sono stati compiutamente delineati i rapporti sinallagmatici tra alcuni amministratori comunali di Quindici, tra i quali il Sindaco SINISCALCHI, e la consorteria camorristica dei GRAZIANO, con i loro riflessi su tutta la gestione degli appalti post-alluvione. Nel decreto di scioglimento si legge che la penetrazione dell'attività criminosa nell'amministrazione comunale

- si è manifestata principalmente nel settore degli appalti, attraverso le pressioni esercitate da alcuni componenti del civico consesso nei confronti delle ditte vincitrici, per imporre l'assunzione di personale, anche in esubero rispetto alle reali necessità delle ditte;
- il 31 ottobre 2002 il Consiglio dei Ministri ha deliberato lo scioglimento del Comune di S. Paolo Bel Sito, già sciolto nel 1994 per infiltrazioni mafiose. Allora la relazione allegata al decreto di scioglimento metteva in risalto la figura di RICCIO Luigi, Sindaco del comune in argomento per circa un ventennio che, avendo il controllo elettorale del territorio, avrebbe assunto il ruolo di stabile interlocutore del clan ALFIERI, distinguendosi per continui abusi ed illeciti amministrativi, commessi soprattutto al fine di favorire la menzionata organizzazione criminale. Vincitrice delle elezioni amministrative del 2000 è risultata la lista denominata "Libertà, Democrazia, Progresso", guidata da RICCIO Raffaele, figlio di Luigi, che in occasione di quella competizione elettorale avrebbe chiesto voti a favore del figlio mediante minacce ed imposizioni. Tra gli indicatori del condizionamento mafioso nella gestione dell'attività dell'Ente, la Commissione d'accesso ha rilevato: l'inesistente controllo sul territorio dei fenomeni di abusivismo edilizio da parte dell'Ufficio Tecnico, l'anomalo rilascio di alcune concessioni edilizie seguendo procedure di dubbia legittimità, mirate ad avvantaggiare soggetti collegati ad ambienti criminali, l'esistenza di vincoli di parentela o di rapporti di amicizia tra alcuni amministratori comunali ad esponenti della criminalità organizzata;
 - il 5 novembre 2002, con decreto del Presidente della Repubblica, è stata disposta la gestione commissariale del comune di Frattamaggiore, per il quale il Prefetto di Napoli, il 31 dicembre

2001, aveva istituito la Commissione d'accesso per sospetti condizionamenti del Consiglio Comunale, eletto nel giugno 1999, da parte della criminalità organizzata nei settori degli appalti pubblici, dell'edilizia e delle autorizzazioni amministrative.

Il comune era già stato sciolto il 7 maggio 2002 per impossibilità di funzionamento, a seguito delle dimissioni della maggioranza dei Consiglieri.

Ciononostante è proseguita l'attività della Commissione d'accesso, conclusasi con la relazione presentata al Prefetto di Napoli il 19 luglio 2002, nella quale hanno trovato conferma i sospetti di gravi forme di interferenza della criminalità organizzata nella gestione dell'Ente: in particolare è stata rilevata una fitta rete di parentele, affinità, amicizie e frequentazioni tra alcuni amministratori comunali ed esponenti dei sodalizi locali che condizionavano a loro favore le decisioni dell'organo elettivo.

Si conferma l'interesse delle organizzazioni camorristiche in tutti i settori dell'illecito (estorsioni, traffico di armi e stupefacenti, usura, rapine, attività illegali nei settori del lotto clandestino, contrabbando, truffe, smaltimento dei rifiuti, appalti pubblici), che, determinando consistenti fonti di accumulazione di ricchezza, favoriscono l'ingresso dei gruppi criminali nel campo dell'imprenditoria e dell'economia legale, principale strumento di riciclaggio di denaro di illecita provenienza.

Altri illeciti, quali il traffico di stupefacenti, armi e t.l.e., evidenziano contatti sempre più estesi con omologhe organizzazioni criminali

originarie di altri Paesi quali l'Albania, la Spagna, il Kenya, la Thailandia.

Per quanto concerne in particolare i reati attinenti agli stupefacenti, la camorra è interessata a mantenere il controllo anche dello spaccio al minuto, assegnato a diversi “pusher” secondo rigide ripartizioni di competenza territoriale: la riprova di tale tendenza è data dal fatto che numerose vittime di omicidi consumati nel 2002 erano spacciatori appartenenti a diverse fazioni.

Si conferma la propensione dei clan campani per il contrabbando di t.l.e., contraddistinto da un presunto scarso allarme sociale per il diffuso orientamento a considerarlo come una sorta di ammortizzatore sociale, fonte di sostentamento per i numerosi disoccupati.

Si assiste, tuttavia, ad un mutamento delle tecniche esecutive, laddove le organizzazioni criminali divengono protagoniste di transazioni “estero su estero” acquistando partite di t.l.e. presso Paesi terzi per poi curarne il transito e la vendita clandestina non più in Italia ma all'estero.

Tale attività è ormai nelle mani di poche “holding” criminali (tra queste la famiglia MAZZARELLA, storico clan di contrabbandieri napoletani, con i sodalizi ad essa collegati), che sono in grado di gestire enormi masse di denaro e di assicurarsi la complicità di settori istituzionali dei Paesi di provenienza dei t.l.e..

Da evidenziare l'estensione di operatività dei sodalizi campani in comparti societari, commerciali e finanziari.

La penetrazione dell'impresa camorrista nell'economia consente al clan di riferimento non solo il riciclaggio di denaro, ma anche il conseguimento di ulteriori profitti.

L'inquinamento di attività economiche da parte dei clan campani avviene seguendo diversi percorsi.

Tra questi figurano i prestiti a tassi usurari, le estorsioni, l'inserimento nel settore degli appalti e la fornitura di beni e servizi.

L'usura spesso diviene strumento per l'acquisizione da parte del gruppo criminale dell'attività commerciale gestita dal debitore che, messo nell'impossibilità di far fronte alle esose richieste dell'organizzazione, viene costretto a cedere la propria impresa.

Per quanto concerne le estorsioni, attività che più richiedono un pressante controllo del territorio da parte del gruppo criminale, diversi provvedimenti giudiziari hanno accertato che, in alcune zone, la pretesa di denaro avanzata ad imprenditori, commercianti ed esercenti di servizi pubblici è praticata senza necessità di prospettare alcun male ingiusto alle vittime, ma unicamente facendo valere l'appartenenza al sodalizio criminale.

Tra le modalità di richiesta del pagamento di denaro vi è l'invito a contribuire al mantenimento delle famiglie dei detenuti, espressione convenzionale utilizzata per indicare la propria appartenenza alla criminalità organizzata e dichiarare che si opera per conto della stessa, il che, come detto, rende superflua ogni minaccia diretta.

Rispetto alle menzionate attività, un'importante fonte di ricchezza per i clan campani, è costituita dalla partecipazione a gare per la concessione di pubblici appalti, in posizione spesso favorita rispetto alle imprese legali, sia per le considerevoli ricchezze di mezzi di cui la camorra dispone, sia per gli appoggi politico - amministrativi sui quali può contare.

La pianificazione delle grandi opere pubbliche e la maggiore complessità delle transazioni hanno contribuito a far emergere all'interno dei clan persone ben inserite nei circuiti imprenditoriali e nel contempo hanno favorito un processo di accordi tra diversi gruppi camorristici per la necessità di intervenire su lavori che coinvolgono territori più ampi di quelli controllati dai singoli clan.

Sempre numerosa è la presenza sul territorio di extracomunitari, in prevalenza clandestini, riscontrata soprattutto nelle province di Napoli e Caserta.

Si tratta in prevalenza di nigeriani, albanesi e cinesi: i primi sono stanziati soprattutto nella fascia litoranea dei comuni domitiani e gestiscono autonomamente diverse attività illecite quali lo spaccio di sostanze stupefacenti, il contrabbando al minuto di T.L.E., nonché lo sfruttamento della prostituzione.

Sistemati il più delle volte in alloggi di fortuna e privi di lavoro stabile, per il momento non pare siano in contrasto con i malavitosi locali, che anzi ne tollerano la presenza, sfruttandone a volte la collaborazione per l'esecuzione di reati minori.

Diverso è il discorso per la comunità cinese, presente in Campania con un numero crescente di rappresentanti.

In particolare una consistente comunità di cinesi è stanziata a Terzigno (NA), dove il 29 novembre è stato ucciso WANG Ding Qiu, episodio di cui si tratterà più diffusamente in seguito.

Nel suddetto comune teatro dell'omicidio, sono presenti circa 3000/4000 cittadini di nazionalità cinese di etnia Zhjiang e Fujan (contrapposte tra loro); non è casuale la scelta di quella cittadina come insediamento, perché limitrofa all'area vesuviana, conosciuta a livello nazionale proprio per l'ingrosso dell'abbigliamento, settore di rilevante interesse per la malavita cinese che, dopo aver preso regolarmente in affitto appartamenti, li adibisce a laboratori manifatturieri, sottoponendo altri concittadini a massacranti turni di lavoro per produrre merce a basso costo.

4. 'Ndrangheta

Fatta eccezione per il comprensorio di Lametia Terme, la 'ndrangheta sembra avere trovato un punto di coesione particolarmente aggregante, costituito dall'interesse esercitato dall'enorme flusso di capitali pubblici investiti per l'ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e dalla conseguente necessità di mantenere intatti gli equilibri esistenti tra le varie "'ndrine" per non provocare le prevedibili reazioni da parte delle Forze di Polizia.

Prospettive di affari miliardari hanno orientato le cosche verso l'accaparramento di appalti e sub-appalti, con introiti di cui, a pioggia,

beneficiano tutte le 'ndrine calabresi, comprese quelle non direttamente coinvolte nei lavori ed operanti in zone distanti dai cantieri autostradali.

Le suddette considerazioni, peraltro, trovano conferma in recenti risultati investigativi, realizzati da questa Direzione, da cui è emerso come, in effetti, nell'intero comparto degli appalti i lotti oggetto dell'inchiesta fossero stati letteralmente "ingabbiati" dalla criminalità organizzata attraverso la grave ed insospettabile complicità di alcuni Funzionari e Tecnici dell'ANAS.

Di fatto, il disegno criminoso ha visto la partecipazione di tutte le cosche calabresi ricadenti nella provincia di Cosenza, attraverso una confederazione di 'ndrine il cui vertice è riferibile alle potenti "famiglie" di 'ndrangheta **PERNA** e **RUÀ**. Queste provvedevano, attraverso un loro contabile, al ritiro del denaro estorto agli imprenditori e ad operare, poi, una suddivisione interna di cui hanno beneficiato anche le 'ndrine che controllavano territori direttamente interessati dai lavori di riammodernamento dell'autostrada.

In tal modo nessuna "famiglia" è stata messa nella condizione di lamentarsi e tutti i lavori sono potuti andare avanti senza che si siano dovuti registrare gravi attentati dinamitardi in danno di cantieri o di mezzi riferibili alle ditte appaltatrici.

Dalle indagini è altresì emerso come la forza intimidatrice delle 'ndrine e delle ditte alle stesse collegate abbia avuto la capacità di cooptare e condizionare sinanco coloro che, istituzionalmente, avrebbero dovuto vigilare sul regolare andamento dei lavori,

coinvolgendo appieno tecnici dell'ANAS e studi privati, attraverso la mediazione dei quali far risultare così gli esiti peritali perfettamente conformi alle previsioni d'appalto, anche con il ricorso a false attestazioni.

Si evidenzia, infine, che l'ammontare complessivo dei lavori aggiudicati alle imprese coinvolte nella presente inchiesta può essere valutato in circa 180 miliardi delle vecchie lire e che gli stessi lavori sono stati aggiudicati con ribassi che vanno dal 25 al 28%.

Tenuto presente che l'impegno economico per le forniture dei materiali inerti, incide, mediamente, su circa il 30% dell'appalto, risulta evidente come, solo per la fornitura di cemento e materiali bituminosi, le ditte di riferimento delle cosche abbiano incassato circa 40 miliardi delle vecchie lire, prescindendo, ovviamente, dagli altri introiti derivanti dall'uso di mezzi movimento/terra e mano d'opera.

Con riferimento agli equilibri mafiosi, che di seguito verranno meglio specificati, si anticipa che, fatta eccezione per alcune aree tuttora particolarmente sensibili, non si rilevano situazioni di conflittualità evidente, né sono in atto *guerre di mafia* su vasta scala.

Tale considerazione è supportata dal dato statistico relativo agli omicidi riconducibili alla 'ndrangheta, che si mantiene a livelli "fisiologici", presumibilmente in virtù dell'intenzione dell'organizzazione stessa di mantenere un *basso profilo* in un periodo in cui, nella regione, si offriranno opportunità di guadagno nel settore degli appalti, tali da soddisfare gli interessi criminali generali.

Al descritto clima di stabilità fanno eccezione il *lametino* ed alcune aree della provincia di Cosenza, principalmente la *sibaritide*, dove sono in atto contrapposizioni armate fra i diversi schieramenti per la ridefinizione degli assetti di controllo sul territorio.

Sono zone ove l'evoluzione delle consorterie locali in senso mafioso risale ad epoche più recenti, o è tuttora in fase di definizione, ed il conseguente consolidamento strutturale delle famiglie non ha ancora prodotto quei risultati, in termini di stabilità, effettività del potere mafioso ed organizzazione delle attività, che caratterizzano le realtà regionali più *mature*, come avviene nelle province di Reggio Calabria, Crotone e Vibo Valentia.

Figura 5. Aree di interesse. Anno 2002



Fonte: DIA

In alcune zone, tuttavia, quali ad esempio in alcune parti del cosentino e nel catanzarese, nella parte della fascia tirrenica riferita a Lamezia Terme, si registrano situazioni che permangono “sensibili”, nonostante l’insistente attività di contrasto esercitata sul territorio, a seguito dei continui “ricompattamenti” delle cosche che insistono in quelle specifiche aree geografiche, non presentando una situazione di stabilità tra le “famiglie”.

Le acquisizioni informative del 2° semestre 2002 hanno evidenziato, inoltre, che la *‘ndrangheta* continua, comunque, ad affermarsi nel panorama criminale, non solo nazionale, con grande determinazione ed autorevolezza.

L’organizzazione ha consolidato il proprio ruolo nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti, gestendo i più importanti canali d’importazione, tanto che, come risulta dalle più recenti operazioni di polizia condotte nello specifico settore - fra le quali l’operazione *Palione* condotta dalla Guardia di Finanza - e come confermato dagli stessi magistrati della Direzione Nazionale Antimafia reggina, altre compagini criminali, fra le quali *Cosa nostra*, ricorrerebbero ai calabresi per i loro rifornimenti.

Sul fronte interno desta sempre maggior preoccupazione il pericolo di infiltrazione dell’organizzazione nel tessuto economico imprenditoriale regionale, anche in vista degli ingenti afflussi di capitali stanziati per la realizzazione di opere pubbliche, prima fra tutte il ponte sullo stretto di Messina.

L’effetto distorsivo che tale infiltrazione provoca nei normali meccanismi di mercato è frutto della disponibilità, da parte delle famiglie mafiose, di enormi risorse finanziarie e di un’articolata struttura imprenditoriale composta da aziende direttamente

controllate, la cui titolarità effettiva risulta spesso mascherata attraverso una serie di operazioni societarie, prevalentemente di fusione e scissione, che ostacolano l'individuazione dei reali assetti proprietari.

La presenza di presidi criminali all'interno di importanti settori economici, quali edilizia, opere stradali, movimento terra e grandi lavori, che si avvale del ricorso alle tradizionali pratiche di intimidazione e minaccia, distorce profondamente la libera concorrenza.

Accanto alle evidenziate espressioni di criminalità economica, la *'ndrangheta* mantiene la gestione, in forma pressoché esclusiva, dei consueti settori criminali cc.dd. di accumulazione primaria, quali l'usura e le estorsioni, non solo per la loro redditività, ma anche, e soprattutto, come forma di controllo del territorio che conferisce prestigio ed autorevolezza all'intera organizzazione.

La sottoposizione generalizzata al racket estorsivo degli operatori economici e commerciali crea artificialmente nelle vittime un bisogno di capitali che spesso le banche non sono in grado di soddisfare, trattandosi, nella maggior parte dei casi, di soggetti già in difficoltà, proprio a causa dello sfruttamento criminale cui sono assoggettate.

In simili disperate condizioni, la *'ndrangheta* si sostituisce a chi sarebbe istituzionalmente chiamato a gestire l'intermediazione creditizia, giungendo, in determinati casi, a causa degli elevatissimi tassi applicati, ad una sostanziale espropriazione in danno dei titolari delle attività colpite.

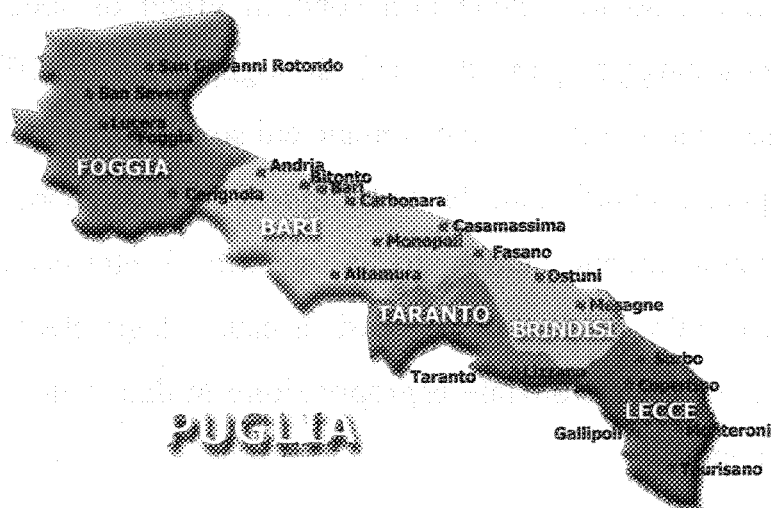
5. Criminalità organizzata pugliese

L'insieme delle informazioni sui fenomeni criminali della realtà pugliese - relativi al secondo semestre del 2002 - confermano in massima parte l'analisi svolta nel precedente semestre.

La situazione attuale della criminalità pugliese è notevolmente caratterizzata da una forte dinamicità interna ed esterna dovuta, in primo luogo, all' incisiva azione delle Forze di Polizia che, negli anni, hanno ottenuto importanti successi.

La distribuzione delle aree sensibili sul territorio regionale si presenta con una forma piuttosto dispersiva, a dimostrazione di un potere mafioso diffuso su tutta l'area, con particolare riferimento alle zone costiere, dove le province più "vivaci" sono risultate Bari e Lecce. La forma allungata della Puglia sembra favorire la dispersione del potere mafioso sul territorio regionale ed ostacolare la formazione di consorterie a struttura piramidale, con un potere di controllo verticistico.

Figura 6. Aree di interesse. Anno 2002



Fonte: DIA

Contemporaneamente si registra un attivismo finalizzato ai nuovi affari illeciti che le consorterie si propongono di concludere rispetto a quelli offerti un tempo dal contrabbando di sigarette, attività attualmente in declino.

Le notevoli mutazioni delle organizzazioni criminali pugliesi sono il risultato anche dell'interazione, quasi sempre conflittuale, tra nuove e vecchie consorterie, del continuo ricambio delle "élites criminali", dei frequenti accordi tra fazioni a volte avverse e, non ultimo, dell'interscambio di affari illeciti con i clan dell'altra sponda dell'Adriatico, albanesi in particolare.

I dati più visibili di questa continua variabilità dello scenario pugliese sono gli improvvisi atti di violenza che hanno riguardato, in particolar modo, il capoluogo barese, nonché la giovane età dei numerosi nuovi adepti che le consorterie pugliesi riescono a coinvolgere.

Attualmente il panorama criminale pugliese si presenta sotto un doppio aspetto: uno visibile, laddove numerosi gruppi si contendono la gestione di alcuni affari tipici dei clan, in particolare lo spaccio al minuto di sostanze stupefacenti, le rapine ed, in qualche caso, le estorsioni; il secondo - meno appariscente - è quello rappresentato da alcune consorterie storiche, con consolidati rapporti con clan anche di altre regioni. Circa quest'ultimo aspetto va, infatti, registrato il permanere del predominio, o quantomeno, la forte egemonia esercitata dai clan capeggiati da PARISI Savino a Bari e provincia, SINESI Roberto a Foggia, DE TOMMASI Giovanni e TORNESE Mario per il territorio di Lecce, ROGOLI Giuseppe e VITALE Antonio per il brindisino ed, infine, MODEO a Taranto, i quali, con alterne fortune e

benché i capi storici siano ristretti in carcere, riescono ad esercitare un notevole controllo sul loro territorio di pertinenza.

Unitamente a questa radicata presenza di clan di tipo mafioso persiste, in alcune zone della regione, ed in particolar modo in provincia di Foggia, una forte presenza di gruppi criminali dediti alle più svariate forme di “criminalità diffusa”.

Tra i vari settori dell'illecito, il traffico di stupefacenti ha avuto sempre un ruolo primario. L'enorme afflusso di droghe di ogni tipo e la facilità nell'acquistarla hanno di fatto permesso grossi affari alle organizzazioni criminali pugliesi che, in un primo tempo, utilizzavano come “tramite” quelle albanesi prima che queste ultime conquistassero una propria autonomia.

La facilità di reperire sul mercato gli stupefacenti ha fatto sì che numerosi gruppi si siano messi in proprio. Attualmente questi gruppi autonomi sono molto numerosi e costituiscono la base da cui i clan attingono continuamente nuovi adepti.

L'espansione dei clan albanesi non ha ridimensionato quelli pugliesi, ma ha determinato una diversa organizzazione di questo fiorente mercato dell'illecito. I maggiori trafficanti albanesi, infatti, dirigono da oltre Adriatico la vendita degli stupefacenti ai clan pugliesi, i quali, a loro volta, hanno il controllo della vendita nel proprio territorio. Le organizzazioni albanesi, però, che oramai operano sul mercato internazionale, sono capaci di stipulare accordi anche con tutte le altre organizzazioni di tipo mafioso, a prescindere dai clan criminali pugliesi.

Specifica attenzione richiede anche il settore degli appalti pubblici. La Puglia attualmente è interessata da una serie di grandi lavori, ma anche da progetti legati alle privatizzazioni di alcuni settori dell'economia pubblica.

Alcune grandi opere idriche, il sistema integrato di trasporto del nodo viario di Bari (in avanzata fase di progettazione), i progetti di sviluppo ed ammodernamento del porto di Bari, nonché di taluni palazzi comunali, sono solo i più importanti lavori che riguarderanno lo sviluppo infrastrutturale del territorio.

L'azione delle maggiori cosche criminali, in genere, tende a condizionare ed a gestire una larga fetta di tali lavori. In alcuni casi, specie per lavori dati in appalto dai comuni, i tentativi di infiltrazione si sono già manifestati con attentati e minacce di vario ordine e tipo.

Le organizzazioni criminali gestiscono una serie di attività illecite cui, di volta in volta, danno maggior o minor priorità a seconda dell'ammontare dei ricavi illeciti o della particolare azione repressiva delle forze di polizia. Uno dei settori tipici su cui la criminalità organizzata pugliese ha da sempre esteso il proprio controllo è quello del gioco d'azzardo, che coinvolge molteplici ambiti: dalle bische al videopoker, dal totonero alle scommesse clandestine sulle corse di cavalli, fino alle più recenti scommesse per i combattimenti tra cani e le gare automobilistiche.

Le recenti indagini, avvalorate dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, hanno messo in luce l'attività dei clan che negli ultimi anni si sono organizzati per ottenere il controllo, nel proprio territorio di

competenza, non solo del settore dei giochi illeciti, ma anche di quelli leciti, in particolare della distribuzione ed installazione dei videogiochi nei locali pubblici e nei circoli privati.

I clan sono infatti intervenuti anche nella distribuzione delle cosiddette “macchinette” dei videogiochi leciti, sia obbligando esercizi pubblici e circoli privati del territorio all’installazione di apparecchiature fornite da ditte collegate o controllate, sia escludendo la presenza di ditte concorrenziali.

I circoli privati costituiscono, dunque, fonte di guadagno illecito, ma hanno anche un’ulteriore funzione altrettanto importante poiché garantiscono la “visibilità” della consorte sul territorio e rappresentano un luogo d’incontro per gli appartenenti.

Si ritrova conferma di ciò in numerosi atti giudiziari ed, in ultimo, in un’ordinanza di custodia cautelare in carcere riguardante il gruppo criminale operante nel brindisino denominato i “Mesagnesi”, dove si conferma quanto investigativamente emerso. Infatti, le organizzazioni criminali salentine, nell’ambito del proprio territorio, avevano il controllo delle sale da gioco ed anche dei bar ove erano installati i video giochi; la collocazione degli apparecchi era loro esclusivo appannaggio, tanto che impedivano ad altre società di collocarli.

Il fenomeno dell’infiltrazione della criminalità organizzata nell’ambito degli apparati pubblici non aveva avuto sinora in Puglia grossi riscontri: i casi più eclatanti, come possono essere i comuni sciolti per infiltrazione mafiosa, risalgono agli anni del decennio passato. Sporadicamente si sono dovuti registrare alcuni casi di corruzione, connivenze od infiltrazioni, ma a carattere episodico.

Nell'ultimo periodo, però, il verificarsi di episodi di corruzione e di connivenze ed il susseguirsi di una serie di attentati perpetrati ai danni di amministratori pubblici o di esponenti di enti ed apparati dello Stato, hanno di fatto mutato uno scenario che sembrava abbastanza immune da simili accadimenti.

A questa tipologia di casi fanno da contraltare altri episodi, verificatisi soprattutto in quest'ultimo semestre, in cui la pubblica amministrazione, ed alcuni suoi esponenti in particolare, sono stati sottoposti ad indubbie pressioni ed, in qualche caso, a minacce.

Gli episodi che hanno destato maggiore clamore hanno riguardato alcuni attentati verificatisi nelle province di Lecce, Foggia e Taranto. Per tutti gli avvenimenti sono ancora in corso le indagini di polizia, in alcuni casi particolarmente delicate. Se ne citano alcuni, tra i più rilevanti:

- a Foggia, nel mese di luglio, è stato rinvenuto un pacco bomba presso la sede di un'organizzazione sindacale. Le finalità del gesto erano solo dimostrative ed intimidatorie, poiché il pacco conteneva esclusivamente polistirolo, ma l'atto è sintomatico di una situazione locale in cui ancora persiste il fenomeno del "caporalato";
- a San Giovanni Rotondo (FG) due consiglieri comunali, appartenenti ad opposti schieramenti, hanno subito danneggiamenti su alcuni beni di proprietà. Gli atti intimidatori sembrano essere legati all'attività politica dei due ed alle risorse che il Comune deve gestire per il forte richiamo di turisti richiamati dal santuario di Padre Pio;
- nel comune di Cavallino, in provincia di Lecce, nel mese di agosto, i lavori di costruzione di un nuovo ipermercato, la gestione della

discarica per i rifiuti, il varo di un piano di nuovi insediamenti e la gestione delle sale bingo, hanno provocato una contrapposizione fra gruppi da cui sono scaturiti un attentato ai danni di un noto imprenditore locale e un agguato, con colpi di pistola, ai danni dell'Assessore alle Attività Produttive del Comune;

- nel comune di Torricella (TA), nella notte del 27 agosto, l'esplosione di una bomba carta ha provocato danni alle strutture del Municipio. Secondo le prime ricostruzioni, l'atto avrebbe avuto finalità intimidatorie nei confronti degli amministratori comunali, "rei" di voler applicare le disposizioni di legge;
- nel comune di Maruggio, sempre in provincia di Taranto, un altro attentato è avvenuto il 5 settembre ed è stato perpetrato ai danni del Sindaco pro-tempore.

In questo caso il movente sarebbe riconducibile a presunte irregolarità, nella gestione degli appalti comunali, da parte dell'amministrazione locale;

- a Cerignola (FG), il 16 ottobre, ignoti hanno dato fuoco all'autovettura del Sindaco.

Gli avvenimenti appena descritti denotano una situazione particolarmente complessa, presa in esame a livello locale al fine di affrontarla attraverso appropriate misure di carattere preventivo. In tal senso le Autorità locali hanno sottoscritto gli "Accordi di Legalità con gli Enti Locali".

L'intesa è finalizzata al coinvolgimento di una serie di enti, associazioni, operatori economici, per arrivare ad ottenere un "*potenziamento del presidio di legalità nella società civile*". Gli accordi prevedono, in armonia con i titolari di concessionarie di autoveicoli, con i principali istituti di credito e con l'ABI, un progetto

di video-sorveglianza per contrastare il fenomeno delle rapine. Singoli progetti finalizzati al *“rafforzamento del binomio Sviluppo e Legalità”* sono in preparazione per molti comuni della provincia, dove tra l’altro si intende avviare *“un processo di graduale integrazione tra Forze dell’Ordine, Istituzioni locali, Pubbliche Amministrazioni e soggetti esponenziali di interessi qualificati”*.

È stato anche predisposto un ulteriore programma d’azione, nel settore della sicurezza dei cittadini e del territorio, denominato *“Patto di Legalità”*, attraverso il quale sono state individuate quattro aree d’intervento, tra le quali *“il monitoraggio dei flussi finanziari derivanti dall’attuazione delle procedure d’appalto degli interventi finanziati nell’ambito del Programma Operativo Regionale”*.

6. Criminalità organizzata di matrice straniera

Le attività illegali perpetrate sul nostro territorio da gruppi criminali provenienti da nazioni quali l’ex Jugoslavia, la Russia, l’Albania, la Cina nonché dal continente Africano (Stati nord-africani, Senegal e Nigeria) hanno ormai assunto una portata di tutto rilievo con conseguente impegno a studiare e contrastare fenomeni delinquenziali diversi da quelli tradizionali, specie in alcune aree del nord-Italia, in relazione alle tradizionali associazioni autoctone.

Infatti, gli esiti delle operazioni condotte nello specifico comparto hanno dato ragione a tale scelta strategica, confermando la criminalità albanese, russa e cinese nonché più di recente, anche ucraina, come le

“mafie” straniere di fatto più pericolose operanti sul territorio nazionale; queste sono accomunate dalla circostanza di avere proprie peculiarità nel “modus operandi” e nei propri settori di interesse criminale, nonché una precisa localizzazione geografica e collegamenti con le organizzazioni criminali italiane.

In tale quadro il fenomeno della criminalità organizzata ucraina si sta rivelando particolarmente insidioso, esteso e ben strutturato, seppur rivolto, in gran parte, entro l’ambito della propria comunità, residente nel territorio nazionale.

6.1 Criminalità organizzata albanese

La criminalità organizzata albanese, nel semestre in esame, ha dimostrato di aver acquisito un rilevante livello di pericolosità: è quella che ormai, nel variegato mondo criminale multietnico del nostro Paese, desta maggiore preoccupazione. Infatti, gli episodi delittuosi di cui gli elementi criminali di tale etnia si sono resi responsabili, da soli o con soggetti italiani, oltre ad essere in aumento, sono caratterizzati da una efferatezza tale da provocare allarme sociale.

I delinquenti albanesi residenti in Italia e appartenenti a strutturate organizzazioni criminali tendono sempre più spesso a regolarizzare la loro posizione, munendosi di permessi di soggiorno per sfuggire ai provvedimenti di espulsione cui vanno incontro i clandestini e, di conseguenza, per meglio assicurarsi la possibilità di spostamento sul territorio italiano al fine della buona riuscita dei loschi traffici.

Si è di fronte a personaggi che, quand'anche stringano alleanze con malavitosi autoctoni, sono animati da un forte spirito nazionalista e, pertanto, sono capaci di contrapporre reazioni di gruppo in risposta ad eventuali iniziative di altri elementi criminali.

Ulteriore caratteristica è che non appena sorgono conflitti d'interesse, questi gruppi non indugiano a far ricorso alle armi per compiere atti di forza dall'indubbio stampo mafioso.

A tale riguardo, appare preoccupante la particolare diffusione di armi nell'ambito della comunità albanese, sia residenziale che stanziale; se a questo si aggiungono la particolare determinazione ed efferatezza con la quale i più facinorosi risolvono i loro conflitti, si comprende facilmente l'estrema violenza che caratterizza alcuni degli episodi criminosi che hanno visti protagonisti i sodalizi in questione.

Forte della posizione acquisita e della consistenza e specializzazione numerica, la criminalità organizzata albanese ha acquisito assoluta padronanza in determinati settori di traffici illeciti. Accade così che i clan che si occupano prevalentemente del traffico di clandestini difficilmente abbiano contrasti con quelli che si dedicano, ad esempio, al traffico di stupefacenti. Oltretutto, nell'ultimo periodo, si è assistito ad un allarmante "salto di qualità" nel traffico di droga e ad un notevole incremento di sequestri di eroina di provenienza albanese.

È interessante sottolineare che diverse indagini di polizia giudiziaria svolte nel semestre hanno accertato posizioni giudiziarie recidivanti di soggetti criminali, anche a distanza di anni e di luoghi: questo

particolare è indicativo della forza intrinseca che hanno assunto alcuni gruppi albanesi, per cui risulta certamente corretta nei loro confronti la denominazione di "nuova mafia". Difatti l'attività giudiziaria si dimostra parzialmente efficace in quanto elimina una parte dell'organizzazione che si estende, molto spesso, anche in altri contesti geografici europei.

La gran mole di informazioni acquisita ha consentito di desumere che i clan albanesi si sono strutturati in modo ancor più piramidale, con la creazione, altresì, di un "vertice" formato dai capi delle principali famiglie criminali che stabilmente e direttamente dall'Albania impartiscono ordini e direttive concernenti la consumazione di azioni delittuose finalizzate al traffico di sostanze stupefacenti, alla supremazia sul territorio d'influenza o per risolvere, con sistemi efferati, eventuali contrasti.

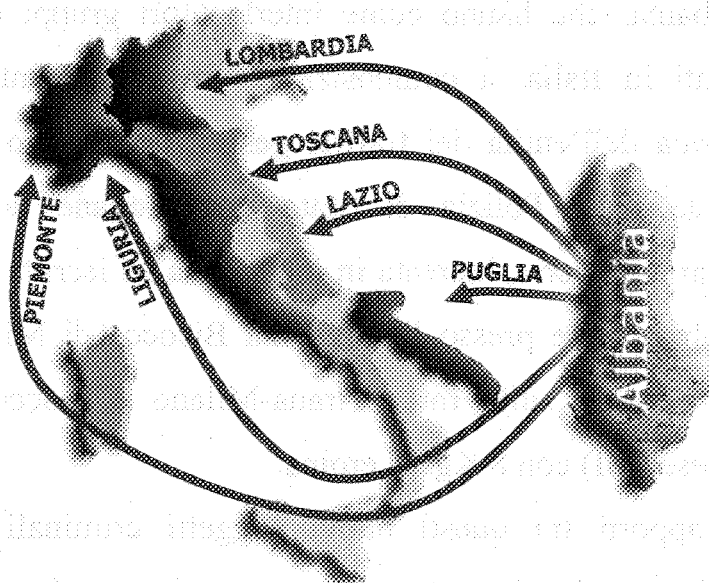
Numerose indagini di polizia hanno rivelato l'articolazione in più famiglie distribuite su tutto il territorio italiano, che hanno diramazioni - oltre che nell'area pugliese, e a Bari in particolare - in diverse città in Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Abruzzo e Campania. A tal proposito si segnalano i clan tra loro avversari HASANY e BERISHA di Durazzo, che nella nostra Penisola hanno dato luogo anche a tentativi di faide sanguinose, sventate grazie all'intervento delle Forze di polizia.

Varie sono, comunque, le compagini che operano con sistemi tipicamente mafiosi, provenienti dalle regioni di origine, specie nei settori degli stupefacenti e del traffico di esseri umani a fini dello sfruttamento sessuale. La loro individuazione, tuttavia, risulta non facile anche in considerazione della estrema mobilità che hanno sul nostro territorio e della difficile riconducibilità ad uno specifico

clan, tenendo conto dei numerosi "alias" che tali soggetti, in particolare i clandestini, utilizzano, nonché delle sanguinose faide che si sviluppano in Albania che, in poco tempo, sono in grado di azzerare interi gruppi. A carico di queste organizzazioni, già in diverse occasioni, l'Autorità Giudiziaria italiana ha contestato l'art. 416 bis del codice penale, riconoscendo ad esse il connotato della mafiosità.

Accanto ai gruppi criminali che possiamo definire mafiosi o tendenzialmente tali, ne esistono anche altri a struttura familiare, più assimilabili a bande urbane, i quali si sono specializzati nello sfruttamento della prostituzione e/o nei reati contro il patrimonio, perpetrati con metodi estremamente violenti, ma che non posseggono una struttura organizzativa consolidata, sui quali è comunque importante soffermarsi per la ferocia gratuita dimostrata nella perpetrazione dei delitti.

Figura 7. Insedimenti di organizzazioni criminali albanesi sul territorio nazionale.



Fonte: DIA

Nel **nord-est** della Penisola, tali sodalizi, stante la capacità organizzativa dimostrata, hanno acquisito spazi sempre maggiori nel complesso e disorganico arcipelago criminale. Con riferimento all'immigrazione clandestina ed allo sfruttamento della prostituzione, hanno sicuramente una posizione di dominio. Inoltre, l'analisi degli atti ed i risultati delle attività repressive delle Forze di polizia consentono di rilevare il loro ruolo decisivo anche nel traffico di sostanze stupefacenti. Altra attività criminale da non trascurare ed alla quale risultano dedite bande composte anche da albanesi è quella dei cosiddetti "assalti in villa", tipologia di rapina non di rado associata a sequestri di persona e violenze.

Anche in **Lombardia** la criminalità di etnia albanese ha assunto una notevole rilevanza: oltre che nel traffico di esseri umani e nei connessi settori dell'immigrazione clandestina e dello sfruttamento della prostituzione, svariate indagini recenti confermano l'operatività, nel traffico dell'eroina e della cocaina, di centrali site in Albania, che hanno come interlocutori gruppi criminali misti operanti in Italia, a composizione prevalentemente straniera. A conferma dell'entità dei traffici gestiti, nell'agosto scorso è stata arrestata dalla Polizia di Stato una giovane donna albanese, originaria di Berat, laureata in ingegneria ed iscritta ad un corso di specializzazione presso l'Università Bicocca di Milano, utilizzata come corriere sulla rotta Tirana-Milano e bloccata a Cologno Monzese (MI) con 8 Kg. di eroina.

Nei rapporti tra questi nuovi soggetti criminali e le vecchie organizzazioni criminali autoctone si è consolidato un modello operativo che, dapprima connotato da collegamenti occasionali e

individuali, appare essere pervenuto a forme di vera e propria collaborazione. In altri termini, si conferma la progressiva crescita ed affermazione delle organizzazioni criminali albanesi e l'estendersi di loro autonome forme di controllo del territorio.

In **Liguria** una notevole attenzione è tuttora rivolta a tale fenomeno criminale in quanto la regione, come ben noto, ha risentito di una massiccia immigrazione di quell'etnia. Qui gli albanesi hanno ben presto polarizzato l'attenzione delle Forze di polizia per diverse tipologie delinquenti, che vanno dai reati contro il patrimonio allo sfruttamento della prostituzione, fino al traffico di stupefacenti. A seguito di numerose indagini è stato possibile riscontrare come siano in netto incremento le attività criminose riconducibili a tali gruppi organizzati, ad alcuni dei quali è stato recentemente anche contestato il reato di associazione mafiosa.

Dette organizzazioni costituiscono il vero fenomeno emergente nel panorama criminale regionale. Dall'attività investigativa e preventiva posta in essere è emerso che esse sono prevalentemente costituite da elementi accomunati dalla stessa località di provenienza e sono spesso legati da stretti vincoli di parentela. I rapporti tra di loro sono poi caratterizzati da una omertà quasi totale, determinata dal potere di intimidazione esercitato sul resto dei familiari residenti in Albania. Nel corso delle indagini è stato anche possibile riscontrare come la presenza di tali gruppi albanesi, in aree di storica pertinenza di sodalizi criminali italiani, non abbia portato a scontri evidenti ma piuttosto, in alcuni casi, ad una coesistenza delle attività criminali, fenomeno favorito soprattutto

dalla notevole disponibilità di stupefacente, immesso sul mercato dagli albanesi a prezzi concorrenziali.

In **Piemonte** le attività info-operative hanno consentito di acclarare che le consorterie delinquenziali albanesi hanno assunto, nel tempo, un ruolo rilevante nel contesto criminale locale, riuscendo a trapiantare le proprie strutture logistiche ed operative nell'area metropolitana del capoluogo ed in alcune province, tra le quali in particolare Asti. In tali ambiti hanno evidenziato una pervasività sul territorio sempre più virulenta, dimostrandosi capaci di confrontarsi, quando necessario, con la concorrenza malavitosa tradizionale. In principio le organizzazioni criminali schipetare parevano dedite specialmente allo sfruttamento della prostituzione; difatti, con il tempo, alcune aree della città di Torino sono divenute dominio pressoché incontrastato delle prostitute albanesi, che hanno scacciato quasi definitivamente dall'area metropolitana quelle africane, ricorrendo ad atti intimidatori e violenti. Attualmente il plusvalore finanziario derivante dalla gestione di tali attività illecite ha consentito il "salto di qualità" di tali gruppi, che si stanno gradualmente affacciando al traffico della droga.

Anche in **Toscana** il fenomeno criminale organizzato albanese ha assunto dimensioni degne di attenzione ed ha prodotto in tempi rapidissimi una impennata di eventi criminosi. Si tratta principalmente di reati legati al traffico di stupefacenti, allo sfruttamento della prostituzione ed ai reati contro il patrimonio.

Per quanto riguarda il traffico di droga, è stato riscontrato operativamente che i clan albanesi dediti a tali traffici hanno

acquisito una qualificata nicchia di mercato nel settore delle droghe pesanti, realizzando una importante rete di contatti internazionali. All'uopo è stata individuata la struttura organizzativa di alcuni gruppi che operano in contatto tra la madrepatria, il nostro Paese ed il nord Europa. E proprio in Olanda è stata accertata l'esistenza di una organizzazione ben radicata di criminali albanesi i quali, attraverso un collaudato sistema di corrieri, fornivano di rilevanti quantitativi di cocaina una molteplicità di loro connazionali residenti in varie regioni d'Italia, tra le quali appunto la Toscana, che a loro volta provvedevano all'ulteriore smercio dello stupefacente sul territorio d'influenza. I soggetti di vertice del sodalizio insediati in Olanda si approvvigionavano di cocaina da cittadini colombiani residenti ad Amsterdam, reinvestendo i loro guadagni illeciti in Albania nel settore immobiliare. Inoltre, nella zona di Prato, è stata riscontrata l'operatività di un sodalizio italo-albanese che ha intrattenuto un proficuo traffico di eroina dall'Albania.

Per quanto attiene specificamente allo sfruttamento della prostituzione, l'attività di investigazione e di analisi ha permesso di mettere in evidenza i seguenti elementi peculiari:

- si tratta per lo più di un reato gestito da bande; gli associati sono di solito irregolari, a differenza di coloro che sono dediti al traffico di stupefacenti, muniti invece spesso di regolare permesso di soggiorno;
- la struttura organizzativa è ancora in fase embrionale; la composizione del gruppo è variabile nel numero e nelle persone, trattandosi di soggetti che hanno come unico riferimento il capo, che solitamente è il soggetto più violento;

- i gruppi sono composti da elementi violenti e determinati, i quali, per l'esecuzione delle loro azioni delittuose, dispongono di armi ed hanno una grande mobilità sul territorio;
- ogni componente della organizzazione dispone di una o più prostitute, "acquistate" in Albania ma provenienti generalmente dalla Repubblica Moldova e dall'Ucraina.

La figura 8 interpreta graficamente come sono avvenuti i principali grandi traffici di sostanze stupefacenti sul nostro territorio nazionale nell'ultimo periodo, analiticamente desunti dalle attività di investigazione giudiziaria svolte nell'ultimo biennio.

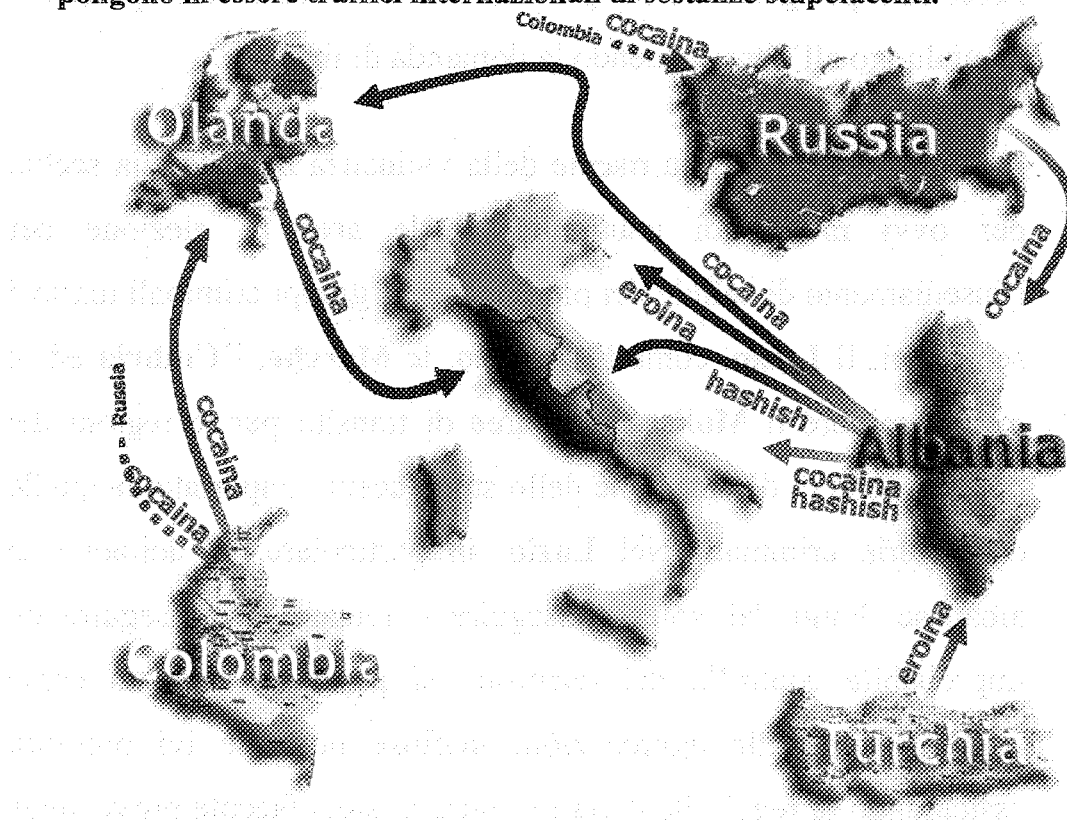
Si noti, nel grafico, come:

- la cocaina, per quello che risulta, raggiunge l'Italia attraverso due rotte: una che proviene dall'Olanda e l'altra dalla Russia tramite l'Albania. Poiché i trafficanti colombiani preferiscono trattare in proprio le grandi partite di droga si ritiene che, sia in Olanda sia in Russia, vi siano due consistenti basi, dalle quali poi si possono muovere in tutto il continente europeo e, segnatamente, per gli Stati più ricchi, quelli con più disponibilità di danaro, quali la Germania e la Gran Bretagna. Questo tipo di traffico presuppone una rete, anche finanziaria, di elevatissimo livello e con possibilità di corruzione molto alte;
- l'eroina e l'hashish provengono dall'Albania. L'Albania produce direttamente la canapa indiana, mentre importa eroina dalla Turchia, anche raffinata;
- ambedue le rotte trafficate per eroina e cocaina trovano il punto di congiunzione in Albania che si evidenzia sempre più come

zona logistica di smercio di grossi quantitativi di droga non solo per l'Italia ma per tutta l'Europa;

- le sostanze stupefacenti giungono in Toscana, Lazio, nelle aree del medio e basso Adriatico e sulle coste nord-orientali della Penisola per poi irradiarsi nei Paesi europei economicamente più dinamici.

Figura 8. Paesi stranieri in cui operano organizzazioni criminali che pongono in essere traffici internazionali di sostanze stupefacenti.



Fonte: DIA

Il grafico, in proposito, con i percorsi blu e rossi che entrano ed escono dall'Albania, appare piuttosto eloquente. È indubbio che il Paese delle Aquile riveste, sotto il profilo strategico, un'indubbia importanza per il grande traffico di cocaina, eroina e marijuana. Tale concentrazione, se ulteriormente avvalorata, non può esimerci

dal valutare che in quell'area geografica della Penisola balcanica avvengono fatti che, per loro natura e per i rilevanti interessi che sono in gioco, presuppongono l'incontro di volontà mafiose di altissimo livello che si originano in diversi e tra loro lontanissimi Paesi.

Su un piano orizzontale inferiore è collocata la grande rete operativa con siti in Albania, Russia, Turchia, Olanda ed Italia, necessaria per garantire lo spostamento delle sostanze stupefacenti da un luogo all'altro seguendo la domanda di mercato.

Il Centro della Penisola risente della vicinanza della Puglia scelta, per ovvi motivi di contiguità, quale area di elezione per l'insediamento di cellule dei più importanti gruppi criminali mafiosi schipetari. Il **Lazio**, come l'**Abruzzo**, le **Marche**, l'**Umbria** ed in misura minore il **Molise**, sono aree di transito per le regioni del nord, nonché di destinazione dello stupefacente importato da quelle consorterie criminali. Nel **Lazio**, in particolare, la delinquenza albanese, lungi dal voler conseguire o tentare di conseguire un improbabile controllo del territorio, si pone sul mercato come interlocutrice delle aggregazioni mafiose nostrane ivi presenti, assicurando la regolarità della fornitura di stupefacente proveniente dalla Turchia. Inoltre, sempre nella medesima regione, si segnala la presenza di bande che gestiscono lo sfruttamento della prostituzione generalmente nelle periferie della capitale, lungo le strade consolari.

La **Puglia**, come detto, è chiaramente la regione che maggiormente risente della presenza del crimine organizzato albanese. D'altronde numerose sono le operazioni di polizia che individuano tale regione

quale area di passaggio quasi obbligato di molti loschi suoi affari. Oltre ai noti gruppi già citati, sono presenti consorterie più piccole, alcune stanziali, altre a spiccato nomadismo, che praticano lo sfruttamento della prostituzione e contrabbandano cannabinoidi, armi e clandestini. Le aree territoriali che maggiormente risentono di tali fenomeni continuano ad apparire quella barese e leccese.

In **Campania** il fenomeno criminale albanese è rappresentato in prevalenza da clandestini, presenti nelle province di Napoli e Caserta, lungo il litorale Domizio, ove gestiscono autonomamente diverse attività illecite, quali lo spaccio di sostanze stupefacenti, il contrabbando al minuto di t.l.e., nonché, in prevalenza, lo sfruttamento della prostituzione. Fenomeni di stanzialità di grandi gruppi criminali non si evidenziano, anche per il controllo del territorio esercitato dalla camorra. Più probabili sono invece estemporanei contatti per il rifornimento di armi e stupefacenti, peraltro già evidenziati in passato.

La presenza di soggetti albanesi devianti in **Calabria** appare di interesse in particolare nella sibaritide, dove parrebbero aver stretto una più continua collaborazione con la locale criminalità mafiosa, specialmente per i traffici di armi e droga, ed in misura seppur minore nel reggino dove, sebbene non risultino palesi collegamenti con la 'ndrangheta, rilevante è il loro coinvolgimento nello sfruttamento della prostituzione e nel traffico di stupefacenti. Ciò lascia inferire, almeno per questo ultimo ambito criminale, ed in mancanza di casi di conflittualità, un concorso con esponenti della 'ndrangheta locale. Inoltre, analogamente ad altre realtà italiane,

sono presenti diverse bande dedite allo sfruttamento della prostituzione.

Nell'Italia insulare, ed in particolare in **Sicilia**, si rileva l'inserimento degli albanesi nello sfruttamento della prostituzione e nel traffico di stupefacenti, per il quale sussistono, specialmente nell'area del catanese, elementi che inducono ad inferire l'esistenza di non sporadici collegamenti con la mafia locale, mentre apparentemente risulta ridimensionata la influenza albanese nel territorio ibleo, grazie ad una operazione di polizia che ha sgominato un tentativo di radicamento più consistente sul territorio.

6.2 Criminalità organizzata dell'ex Unione Sovietica

Tale struttura criminale è organizzata in modo moderno e dinamico con una serie di reti a maglie larghe e composta da "imprenditori criminali" semi-indipendenti. A differenza della mafia tradizionale, questa manca della disciplina e di una struttura verticistica; essa comprende, infatti, una serie di bande, gruppi ed individui che operano in buona parte autonomamente.

Le indagini condotte dalla D.I.A. nei confronti di tale forma di criminalità sono state molteplici, ma proprio a causa del particolare campo d'azione praticato - quello finanziario - , delle difficoltà di cooperazione internazionale, dell'efficienza dei sistemi bancari internazionali ed infine dei blandi controlli sugli investimenti, che rendono non agevole l'individuazione dei depositi bancari, le

transazioni triangolari e la stessa prova dell'illecita provenienza dei capitali, non hanno consentito il conseguimento dei risultati attesi sotto il profilo della individuazione e sequestro di beni.

Non a caso i maggiori insediamenti si registrano:

- in Lombardia, ove proliferano società ed aziende generalmente di import-export o concernenti il settore turistico-alberghiero e la ristorazione;
- in Liguria e nelle principali località turistiche montane con acquisizioni immobiliari di prestigio;
- nelle province centrali adriatiche, luogo di transito di merci e persone che alimentano settori dell'illegalità, in particolare quello della prostituzione ad "alto livello".

Tuttavia, va detto che tale forma di criminalità, proprio perché rivolta verso settori che non hanno visibilità immediata, non costituisce fonte di allarme sociale, né si percepiscono, attualmente, segnali di legami evidenti e preoccupanti con le tradizionali organizzazioni italiane.

Le indagini in corso, infatti, non hanno evidenziato collegamenti di carattere stabile ed operativo, mettendo semmai in luce l'occasionalità di tali circostanze, che si verificano soprattutto per la gestione di singoli affari o l'organizzazione di traffici illeciti che presuppongono la presenza sul territorio, come, ad esempio, lo sfruttamento della prostituzione.

Pertanto, l'attività investigativa si è rivolta verso il contrasto di traffici di armi su vasta scala, operati da personaggi di rilievo del

panorama criminale russo internazionale, attivi nell'intraprendere commerci finalizzati a trarre profitto dalla vendita di armamenti a Paesi e/o organizzazioni colpiti da embargo O.N.U. o comunque in stato di conflittualità. Traffici questi gestiti attraverso un complesso contesto di relazioni economiche e imprenditoriali internazionali che, per il solo fatto di essere stato realizzato, oltre ad evidenziare le capacità relazionali criminali dei soggetti interessati, consente di ipotizzare la reiterazione del reato, in un ambito territoriale diverso da quello che ha visto il successo dell'attività investigativa.

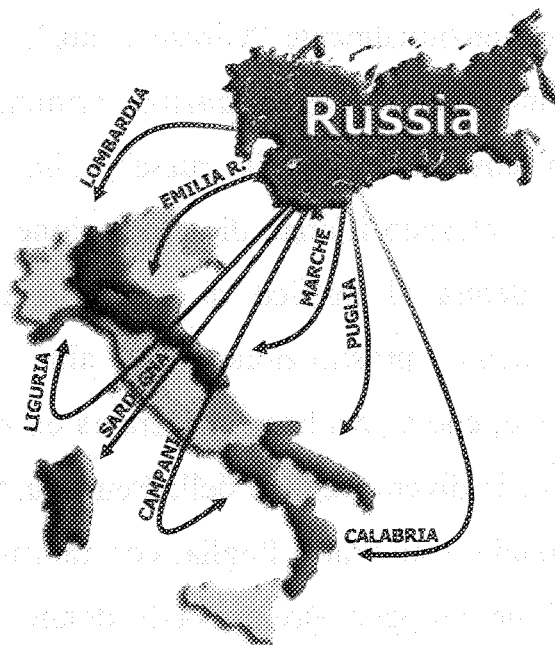
In tale campo particolare, a differenza di quello finanziario, sono stati conseguiti successi investigativi anche grazie ad un intenso lavoro di coordinamento e ad una maggiore collaborazione con collaterali organismi di numerosi paesi (Ucraina, Bulgaria, Israele, Russia, Ungheria, Francia, Germania, USA, Spagna, Inghilterra, Austria e Grecia).

A titolo di esempio si menzionano le indagini che hanno ricostruito il contesto criminale, finanziario e societario che si trovava dietro un vasto traffico di armi, bloccato nel 1994 con il sequestro di 2000 tonnellate di armamenti, operato nel basso Adriatico dalle navi in servizio di vigilanza nel rispetto all'embargo ONU nei confronti dei paesi e delle organizzazioni belligeranti nel conflitto inter-etnico jugoslavo; tali attività hanno consentito l'emissione di nove provvedimenti restrittivi (cinque nel 2000 e quattro nel 2001), dei quali sei eseguiti, nei confronti di un cittadino greco, un croato, due ucraini e cinque russi, responsabili a vario titolo del traffico internazionale di armi, nella circostanza verosimilmente verso la Croazia.

Nel periodo in esame è stata sicuramente eclatante, per il coinvolgimento di professionisti italiani, l'operazione di polizia denominata convenzionalmente "Girasole due", che ha consentito di sgominare una articolata organizzazione criminale internazionale collegata alla cosiddetta "mafia russa", alla quale l'Autorità Giudiziaria ha contestato il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso, dedita al traffico di esseri umani al fine dello sfruttamento della prostituzione ed altri reati connessi. L'organizzazione, che aveva base in Ucraina ed in Russia, nonché cellule operative in diverse regioni della Penisola, tra le quali Lazio, Umbria, Campania, Calabria e Puglia, con ramificazioni in alcuni Paesi dell'Unione Europea, prelevava le donne dai Paesi dell'ex URSS e le introduceva in ambito Shengen, dove venivano costrette a prostituirsi in condizioni di vera e propria schiavitù. Il sistema era sicuramente ben articolato e subdolo, perché dotato di scarsa visibilità rispetto alle ormai tradizionali metodiche utilizzate da altri gruppi criminali etnici. Ciò conferma l'ipotesi che la presenza di numerosi cittadini ucraini, frequentemente di sesso femminile e clandestini, che nelle principali città italiane sono costretti a svolgere lavoro nero, sia legata, e comunque gestita, da strutture criminali.

Accanto a queste attività delittuose spesso violente e comunque "tradizionali", la criminalità proveniente dai Paesi dell'ex blocco sovietico mira ad attaccare il mercato legale finanziario ed economico, attraverso l'immissione nello stesso di denaro di ignota provenienza.

Figura 9. Zone sensibili al riciclaggio da parte della criminalità organizzata russa.



Fonte: DIA

Continuano infatti gli acquisti, da parte di investitori russi, di immobili e strutture commerciali di alto livello nei principali centri cittadini in **Lombardia**, nelle **Marche** in **Emilia Romagna**, non trascurando la **Sardegna**, da tempo nel loro mirino. Ciò che balza subito agli occhi è sovente la relativa giovane età di tali soggetti, connessa ad una cospicua disponibilità di denaro contante in linea di massima non giustificata da alcuna attività svolta nel nostro Paese, nonché la grande mobilità sul territorio italiano ed in ambito UE. Spesso non hanno nemmeno la residenza in Italia, ma vengono solo per investire.

Al riguardo vale come esempio l'arresto, avvenuto nel luglio 2002, del noto Aljmian Tokhtakhounov, boss di una delle più potenti organizzazioni legate alla cosiddetta "mafia russa", al quale è

ricollegabile un vero e proprio impero economico-finanziario. Il solo fatto che tale soggetto avesse scelto la nostra Penisola come una delle residenze predilette è comunque sintomatico del livello di pericolosità, seppure non palese, che tale tipologia criminale ha in Italia.

È da sottolineare che è altresì impossibile individuare con precisione le aree territoriali di possibile aggressione di questo tipo di criminalità economica, in quanto è stato verificato che le zone variano a secondo degli interessi e del possibile coinvolgimento di soggetti autoctoni, sempre necessari in tale attività. Pertanto, se è vero che le aree più sviluppate sono maggiormente appetibili, non vengono tralasciate per esempio quelle turistiche o potenzialmente tali.

Infine si vuol rimarcare l'attenzione sul traffico di armi, specialmente di tipo bellico, provenienti dagli arsenali degli Stati dell'ex URSS. Infatti, nel passato anche recente, cittadini di quei Paesi, quali Minin e Zukov, sono risultati coinvolti in tali traffici, che hanno visto l'Italia quale luogo di transito di numerosi "container" pieni di armi.

6.3 Criminalità organizzata cinese

La presenza di cittadini cinesi in Italia, sin dalla metà degli anni '80, è andata progressivamente aumentando, così, se i primi insediamenti di cinesi, avutisi soprattutto in Lombardia e Toscana,

erano formati da personaggi dediti principalmente ad attività commerciali lecite (quali la gestione di ristoranti tipici, l'avvio di piccole imprese artigianali nel settore manifatturiero, tessile e pellettiero) con il passar del tempo si sono costituiti, all'interno degli stessi, gruppi criminali che, facendo leva sull'isolamento socio - culturale di questi "micro-cosmi" di connazionali, hanno imposto la loro volontà con violenze e minacce, dirette non solo agli interessati, ma anche ai loro familiari residenti in madre patria.

In relazione alle modalità adottate dall'organizzazione criminale per favorire l'ingresso di clandestini in Europa è stato constatato il ripetersi delle medesime metodologie e l'attraversamento di Paesi quali la Corea, la Thailandia, la Russia, la Polonia, la Romania, la Cecoslovacchia, l'Austria, la Germania, la Francia, la Jugoslavia e la Grecia.

I clandestini, sempre accompagnati da guide dette "teste di serpente", viaggiano muniti di passaporti falsi e, giunti a destinazione, sono affidati al gruppo criminale operante sul territorio.

Le ricchezze derivanti dalla consumazione dei crimini vengono sistematicamente investite in quei settori produttivi in cui la comunità è già inserita, giungendo ad inquinare, talvolta, in modo rilevante, le realtà economico-commerciali sulle quali insistono le loro aggregazioni.

Si osserva inoltre che, per quanto i fenomeni connessi alla criminalità cinese non destino attualmente particolare attenzione da parte dell'opinione pubblica italiana, in quanto i delitti restano circoscritti al contesto delle stesse comunità, le indagini svolte

hanno svelato la sorprendente capacità delinquenziale dei vari affiliati nonché la crudeltà e l'efferatezza con cui operano, forti di un totale clima di assoggettamento che grava su tutti i membri della comunità cinese ed, in particolare, sui clandestini, ben consapevoli che la loro eliminazione non costituirebbe alcun problema per i criminali, essendo tutti "*Wu Min*", ufficialmente inesistenti, e pertanto soggetti di cui nessuno reclamerebbe la sparizione o invocherebbe giustizia.

La comunità cinese stanziata in diverse aree del territorio italiano si presenta generalmente molto laboriosa, quasi non apparendo, o meglio evitando di apparire nella sua effettiva consistenza. Ma la tendenza a creare un microcosmo avulso da interferenze esterne la rende nel tempo inevitabilmente visibile in tutta la sua forza economica e finanziaria. Basta girare per alcuni quartieri di Roma, Milano, Prato, Firenze, Napoli, per citare solo alcune delle principali comunità, e si ha la netta sensazione di trovarsi in quelle che vengono denominate "chinatown". All'interno di tali aggregati, dominati dall'omertà e resi impenetrabili da enormi difficoltà linguistiche, è facile inferire che sussista una elevata delittuosità in danno degli appartenenti alla comunità, anche perché in quelle poche occasioni in cui si riesce ad alzare il velo del silenzio, viene rilevata la minacciosa presenza di organizzazioni criminali che, cercando di infiltrarsi anche nel fenomeno associazionistico tipico di quella realtà, tentano di gestire a proprio vantaggio la vita di quegli ambienti.

Ciò avviene in particolare in occasione di gravi reati, quali sequestri di persona, estorsioni e violenze in genere, sempre verso propri connazionali, nonché del traffico e dello sfruttamento dei clandestini per il lavoro nero, vera piaga di questo gruppo sociale, per finire allo sfruttamento della prostituzione, ora aperto anche all'esterno, attraverso falsi "centri benessere", ed al gioco d'azzardo.

In Italia la comunità cinese evidenzia una spiccata attitudine ad inserirsi nel tessuto economico legale, non solo nel campo della ristorazione e nei laboratori tessili e di pelletteria, ma anche, specie nell'hinterland milanese, nel campo della rivendita dei fiori e dei chioschi su strada.

Tuttavia questa conformità apparente alle regole tanto ricercata dai migranti di questa etnia viene talora inficiata dalla scoperta, da parte delle Forze di polizia, di presunti imprenditori che, in pieno dispregio della vita umana, utilizzano clandestini ridotti praticamente in schiavitù all'interno di strutture produttive assolutamente inidonee e assolutamente non in regola con la normativa in materia.

A seguito di una recente indagine, la Direzione Distrettuale Antimafia di Bari ha ascritto il reato di associazione mafiosa ai partecipanti ad una organizzazione criminale cinese, collegata con la madrepatria e con numerose ramificazioni nella nostra Penisola, dedita al traffico di clandestini al fine del loro sfruttamento per il lavoro nero. Altre indagini nella medesima area sono state condotte

dalle Forze di polizia, che hanno accertato che i soggetti dediti a tali attività delittuose operavano attraverso un giro di società le quali, dopo essere state avviate, venivano subito cedute, effettuando molteplici cessioni dell'attività ad altri cittadini cinesi e ciò, evidentemente, per non far scoprire il turpe mercato dell'immigrazione clandestina e dello sfruttamento della stessa manodopera.

Da quanto detto emerge chiaramente che esiste un reale problema legato all'infiltrazione della criminalità organizzata cinese nelle attività produttive e commerciali di questo operoso gruppo sociale. Non va, altresì, trascurato il possibile effetto distorsivo che tale penetrazione economica può avere sulle regole della libera concorrenza in generale: l'evasione contributiva ed il lavoro nero si intrecciano con il traffico di esseri umani, la concorrenza sleale ed i problemi igienico-sanitari, emersi ogni volta che è stato chiuso un laboratorio clandestino.

È da evidenziare, altresì, l'aspetto finanziario legato agli immobili privati e commerciali che sono stati e continuano ad essere acquistati da cittadini di questa etnia anche a prezzi decisamente fuori mercato. Le modalità di compravendita di aziende ed immobili sono comunque tali da apparire regolari sotto ogni aspetto, con pagamenti in contanti che rendono difficile qualsiasi controllo sull'effettivo costo e sulla provenienza del denaro. Inoltre, accade non di rado che le attività economiche acquisite registrino perdite rispetto a gestioni precedenti, o comunque non in linea con esse, e vengano a loro volta cedute ad altri cittadini cinesi, con un

modus operandi complessivo che ingenera sicuramente sospetti su possibili interessi della criminalità organizzata cinese nel riciclaggio di denaro.

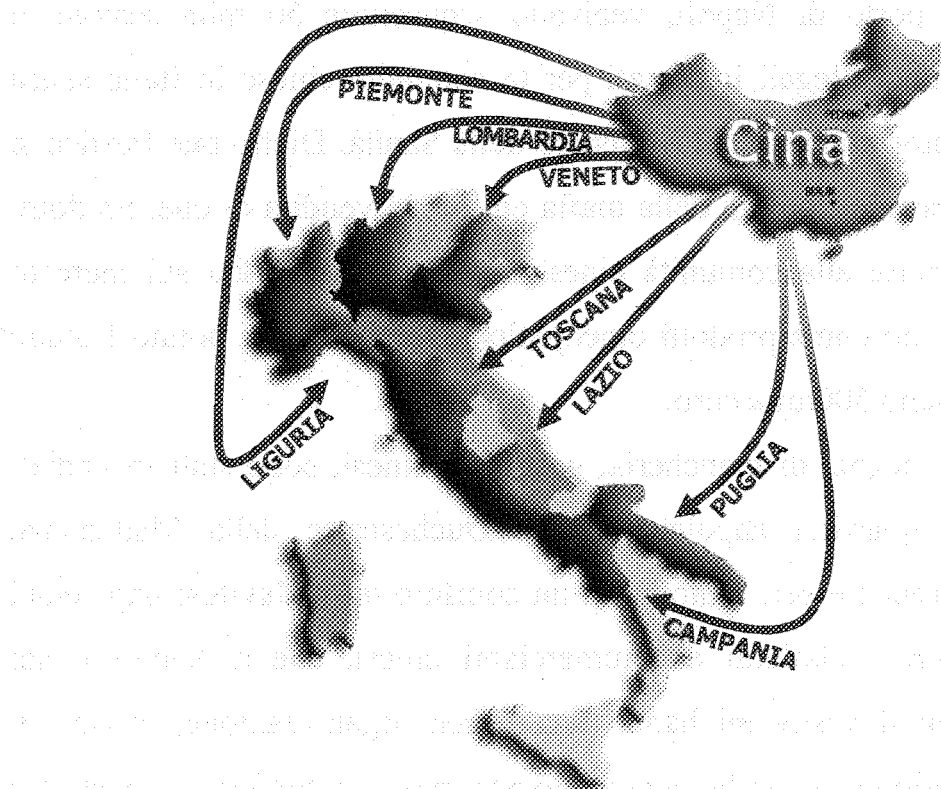
Pertanto, è facile constatare che ove siano stati costituiti insediamenti, ivi la criminalità organizzata cinese, certamente mafiosa nelle modalità di estrinsecazione, opera con collegamenti non solo nella nostra Penisola ma a livello UE e con connessioni con la madrepatria.

A livello territoriale può certamente affermarsi che gruppi criminali con le caratteristiche delineate sono presenti in **Lombardia**, in particolare nell'area milanese. In **Liguria**, ove la frontiera di Ventimiglia è stata utilizzata come porta di accesso di immigrati clandestini; si segnala una recente indagine coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Genova che ha portato alla condanna di alcuni cittadini cinesi, legati ad organizzazioni criminali, responsabili di sequestro di persona e violenze in genere ai danni di connazionali.

In **Piemonte**, benché siano presenti fenomenologie criminali associative, nel semestre in esame non sono stati segnalati avvenimenti particolari. Nel **Triveneto**, a Padova, nel mese di luglio è stato perpetrato un tentato omicidio ai danni di un cittadino cinese ritenuto affiliato ad una organizzazione criminale ivi operante. In **Toscana**, l'analisi degli atti giudiziari induce a ritenere che sia definitivamente superata la tesi secondo cui la criminalità di origine cinopopolare debba inquadrarsi in termini di semplice criminalità comune, ma sia invece ormai espressione di una

criminalità organizzata operante in campo internazionale con strutture solide ed articolate.

Figura 10. Insediamenti di organizzazioni criminali cinesi sul territorio nazionale.



Fonte: DIA

Da non trascurare poi il **Lazio**, con particolare riferimento a Roma, ove la comunità cinese è molto consistente e, sebbene non siano da segnalare novità nel semestre in esame, è pur sempre il luogo da cui in passato sono partite le indagini più consistenti. Pure degna di attenzione è la **Puglia**, da dove è partita l'operazione denominata convenzionalmente "Asia Trading", svolta nei confronti di una organizzazione criminale cinese di tipo mafioso ramificata su tutto il territorio nazionale. Infine, merita di essere menzionata la

Campania, dove esiste una nutrita comunità stanziata in parte proprio a Napoli ed in parte nel suo hinterland, dedicata ad attività commerciali; in tale contesto, nel periodo in esame, si sono registrati tre episodi, di seguito elencati, che potrebbero essere la spia di un'evoluzione in corso:

- nel porto di Napoli, venivano sequestrate 50 mila scatole di farmaci illegali importati per la comunità cinese in Italia senza l'autorizzazione del Ministero della Sanità. Dietro tale traffico si intravede l'ombra della mafia cinese: la vendita di quei prodotti, in parte alla comunità cinese ed altra riconvertita sul mercato esterno come prodotti omeopatici, avrebbe infatti potuto fruttare almeno 500mila euro;
- due negozi di biancheria, gestiti da cinesi, sono stati incendiati nei quartieri napoletani della Duchesca e della Maddalena. Potrebbe essere sintomo di un conflitto tra malavitosi napoletani contro ambulanti e commercianti cinesi, che a Napoli e nei comuni vesuviani hanno una ferrea organizzazione, capace di interloquire con la camorra locale: basta, a conferma, constatare che la quasi totale "occupazione" da parte dei cinesi dei negozi della zona di Forcella non poteva essere realizzata senza precisi accordi con la malavita locale. Gli attentati incendiari potrebbero quindi essere riconducibili al fatto che sono saltati i vecchi accordi fatti dai boss della camorra della zona, oggi in difficoltà. Le nuove leve potrebbero aver aumentato le richieste di "pizzo", ma non può neanche escludersi che si sia trattato di un regolamento di conti all'interno della malavita cinese, per uno "sgarro";

- nel novembre u.s., a Terzino (NA), si è verificato l'omicidio di WANG Ding Qiu. La vittima, uccisa da un solo colpo di pistola, stava facendo rientro a Roma dopo aver partecipato ad una festa nuziale di connazionali. È questo il primo omicidio di un cittadino cinese in Campania e, considerate le modalità esecutive tipicamente mafiose, non si esclude che tale fatto di sangue possa inquadrarsi in una guerra tra opposte fazioni che gestiscono l'immigrazione clandestina ed il relativo impiego degli immigrati. Quest'ultima ipotesi potrebbe essere avvalorata dalla considerazione che a Terzigno è presente una consistente comunità di cittadini cinesi di provenienza geografica diversa.

In ogni caso, i tre episodi sono il chiaro segnale di una presenza sempre più invasiva di una criminalità contraddistinta da un alto livello di pericolosità.

6.4 Criminalità organizzata nigeriana

La criminalità organizzata nigeriana si caratterizza per la commissione di reati di natura diversa, a seconda del gruppo etnico di appartenenza in madrepatria; in particolare la prostituzione è un fenomeno tipico dell'etnia Benin, il traffico di droga dell'etnia Ibo e la falsificazione delle carte di credito dell'etnia Yoruba.

Le numerose attività investigative condotte, specialmente avverso il traffico di clandestini, finalizzato quasi esclusivamente allo sfruttamento della prostituzione, e di stupefacenti, hanno consentito

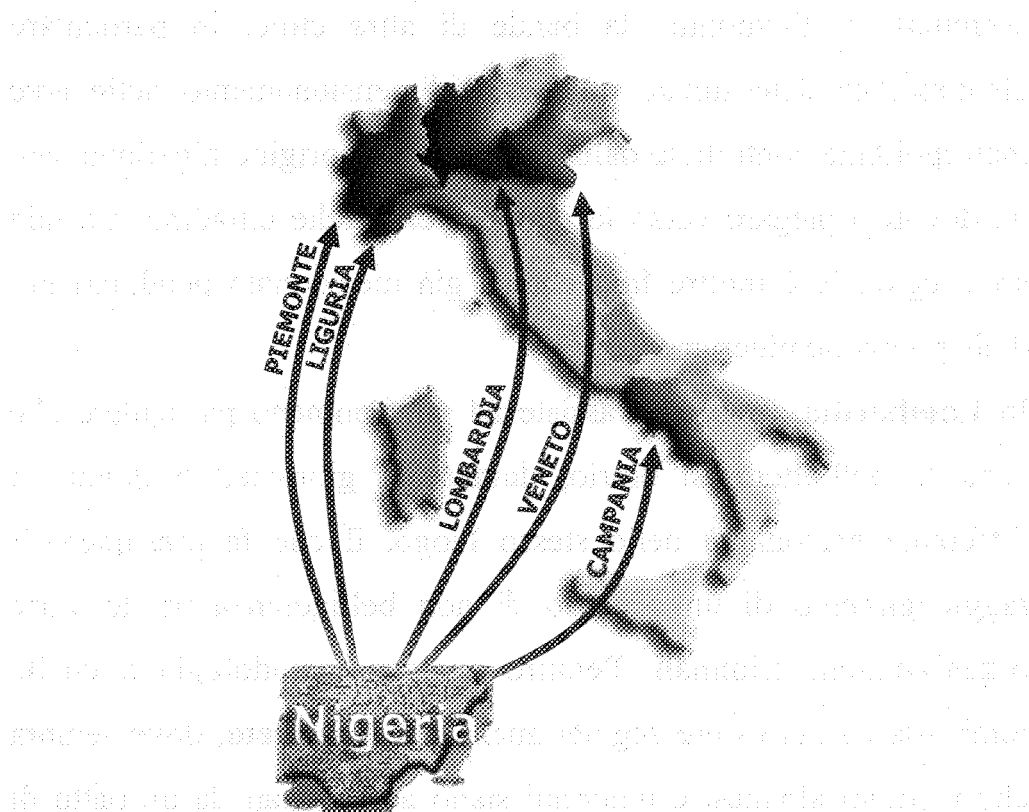
di delineare le modalità operative utilizzate da tali organizzazioni criminali, che, come già evidenziato in passato, continuano a mantenere un basso profilo, nascondendo quasi il livello organizzativo, al fine di ovviare alle attività di contrasto delle Forze di polizia. Si tratta certamente di soggetti molto scaltri, che sia nel traffico di clandestini che in quello degli stupefacenti, cambiano continuamente le modalità di approccio ed i luoghi di transito: per il traffico di stupefacenti variano con frequenza anche l'etnia dei corrieri, preferendo ormai i caucasici, potendo sempre contare sull'appoggio di connazionali non solo in diverse aree della nostra Penisola, ma anche in ambito UE.

Nel semestre in esame, peraltro, non si segnalano episodi eclatanti. Tale circostanza non deve però indurre erroneamente a pensare che si tratti di una fenomenologia marginale, in quanto la sola osservazione del numero di corrieri fermati ai varchi doganali con droghe pesanti ed utilizzando metodiche tipiche di occultamento, consente di desumere che una buona parte di essi sia coordinata proprio dai trafficanti nigeriani. All'uopo è stata spesso accertata la presenza, sui voli di provenienza dei soggetti fermati, di elementi di tale nazionalità i quali, specialmente per carichi più consistenti, scortano il corriere cercando di far concentrare l'attenzione della vigilanza doganale su se stessi, mostrandosi ad esempio molto nervosi, al fine di far passare indenne lo stupefacente. Analoghe valutazioni possono essere fatte per lo sfruttamento della prostituzione. La costante presenza di donne nigeriane ai bordi delle aree suburbane e sulle strade provinciali della nostra penisola, nonostante le frequenti operazioni di polizia, fanno ritenere che esistano ben radicate organizzazioni che gestiscono il loro

sfruttamento e la riduzione in schiavitù, terrorizzandole anche con i tristemente famosi riti magici woodoo, costringendole ad ubbidire ai loro voleri e a non collaborare con la giustizia.

A livello regionale si può dire che esistono insediamenti stabili in **Liguria**, con una comunità che, sebbene non molto numerosa, è costituita prevalentemente da giovani donne dedite alla prostituzione, dispoticamente dirette dalle famose “madame”, che costituiscono il fulcro dell’organizzazione e gestione dell’attività: infatti provvedono alla sistemazione alloggiativa delle ragazze nonché alla definizione di termini, modi e luoghi dell’esercizio della prostituzione, utilizzando spesso la rete di rapporti intrattenuti con altre “madame” stabilitesi in città limitrofe.

Figura 11. Insediamenti di organizzazioni criminali nigeriane sul territorio nazionale.



Fonte: DIA

La prostituzione nigeriana, rilevante in tutte le province liguri, è caratterizzata dal fenomeno del pendolarismo, in quanto è esercitata da giovani donne, residenti generalmente a Genova, che ogni sera raggiungono il posto di lavoro con il treno. Nella zona del ponente ligure, spesso le prostitute nigeriane giungono quotidianamente anche da Torino. Gli uomini risultano invece coinvolti nei reati in materia di stupefacenti, talvolta come spacciatori alle dipendenze della malavita locale, altre volte come trafficanti e spacciatori di stupefacente importato direttamente dall'Olanda.

In **Piemonte** sono emersi segnali significativi di una sempre maggiore implicazione nel traffico di droga mediante l'allestimento di efficienti reti di corrieri. Per quanto riguarda lo sfruttamento della prostituzione, è da segnalare che la notevole aggressività esercitata in Piemonte, da bande di altre etnie, in particolare albanese, ha determinato un forte ridimensionamento delle aree metropolitane controllate dalla criminalità di origine nigeriana, che ha dovuto ripiegare verso le cinture periferiche cittadine. Da tale area regionale è inoltre frequente il già menzionato pendolarismo delle prostitute nigeriane.

In **Lombardia**, invece, si assiste ad un fenomeno particolare che consiste nell'alternarsi orario, durante la giornata, di donne di differente nazionalità nello stesso luogo, il che fa presumere il raggiungimento di un accordo di non belligeranza tra le varie organizzazioni criminali. Peraltro analoga metodologia a quella lombarda risulta essere seguita anche nel **Triveneto**, dove sembra che i gruppi albanesi e nigeriani siano accomunati da un patto di non belligeranza e reciproco rispetto non solo nell'attività di sfruttamento della prostituzione, ma anche nel traffico di

stupefacenti. In particolare, le arterie interne dei centri di Padova, Venezia/Mestre, Verona, Vicenza, Treviso, Bolzano, Udine e quelle di gran viabilità che collegano i vari capoluoghi di provincia, sono frequentate da numerose prostitute di nazionalità nigeriana ed albanese, che operano in territori contermini apparentemente senza conflitti. Analoghi fenomeni si riscontrano comunque in tutto il centro-sud della Penisola dove, così come nel **Lazio** ed in **Campania**, si assiste a questa inusuale promiscuità. L'impressione che se ne ricava, in considerazione del diverso approccio criminale di queste due etnie, quello albanese aggressivo e appariscente, il nigeriano tendente alla minor visibilità possibile, è che vi siano reciproci accordi, nei quali però il ruolo principale è svolto in qualche modo dalla criminalità albanese. In particolare in Campania, sembra essere presente, lungo il litorale Domizio, un insediamento nigeriano storicamente significativo, dedito sia allo sfruttamento della prostituzione che al traffico di stupefacenti, gestito in modo autonomo rispetto alla locale camorra, la quale sembra tollerare il fenomeno, sfruttandone anzi a volte la collaborazione per l'esecuzione di reati minori.

6.5 Criminalità organizzata maghrebina

La devianza originata da questa etnia per lungo tempo non ha creato preoccupazioni sotto l'aspetto di delinquenza organizzata, perché considerata espressione di criminalità diffusa, dedita in particolare a reati minori inerenti gli stupefacenti.

Tuttavia, proprio nel periodo in esame, diverse operazioni di polizia, effettuate nel nord della Penisola, hanno consentito di individuare alcune organizzazioni criminali multietniche nelle quali i nordafricani avevano ruoli di rilievo nell'importazione dello stupefacente dalla madrepatria e della successiva organizzazione del traffico.

Tenuto conto che i maghrebini costituiscono il primo gruppo etnico presente in Italia, il fenomeno non può essere sottovalutato ed impone valutazioni, verifiche ed attività di monitoraggio sulla crescita effettiva e complessiva di tale tipo di criminalità verso modelli marcatamente più evoluti e tendenzialmente organizzati.

6.6 Criminalità organizzata turca

La minore presenza di tale forma di criminalità organizzata in Italia rispetto ai primi anni '90 è dovuta essenzialmente ai mutamenti politici e sociali che hanno favorito la crescita di organizzazioni criminali kosovare, macedoni, bosniache e soprattutto albanesi che, di fatto, si sono inserite nella fase più delicata del traffico degli stupefacenti, quella del trasporto, che le compagini delinquenti turche hanno favorito, anche se ciò ha comportato una indiscussa diminuzione degli utili, compensata però dai minori rischi.

Bisogna, tuttavia, ricordare che la gestione del mercato, gli accordi e i contatti con le grandi organizzazioni estere, restano appannaggio dei grandi trafficanti turchi e la loro presenza in Italia, seppur non

sempre diretta, rimane comunque evidente. A ricordarci ciò sono i recenti sequestri di eroina in notevoli quantità (e di ottima qualità rispetto a quella normalmente sequestrata agli albanesi), proveniente dalla Turchia e destinata al mercato europeo, avvenute nel porto di Trieste e ai valichi confinari del Friuli Venezia Giulia.

6.7 Criminalità organizzata ucraina

Nel mese di ottobre, a Milano, è stato tratto in arresto il latitante ucraino Andrei Askoldovitch SOBOLEV, ritenuto dalle autorità del suo Paese personaggio di spicco di quella criminalità, ricercato in campo internazionale poiché responsabile di sequestro di persona compiuto nel suo Paese.

Tali associazioni, dedite soprattutto alla sistematica consumazione di estorsioni in danno di loro connazionali, attuano un controllo capillare del traffico di merci e persone, da e per il loro Paese, taglieggiando trasportatori ed imprenditori in ragione dei loro affari con l'Italia.

Il fenomeno appare in estensione con presenze che si sono rilevate nelle regioni Veneto, Lombardia, Piemonte e Campania.

PROGETTUALITÀ E STRATEGIA OPERATIVA

Nella complessiva strategia di contrasto delle organizzazioni di tipo mafioso rivestono un ruolo essenziale le iniziative dirette al “depauperamento” di tali sodalizi ed, ancor prima, la capacità di disporre di una conoscenza - tempestivamente aggiornata - in ordine alle sue multiformi espressioni ed ai suoi “gangli vitali”, per orientare conseguentemente gli interventi anticrimine, volti a disarticolare le consorterie mafiose ed a salvaguardare il sistema economico-finanziario dai tentativi di inquinamento da parte di queste ultime.

Nell’ampio contesto della strategia di neutralizzazione delle infiltrazioni mafiose nel sistema economico-finanziario assumono, inoltre, una valenza primaria e peculiare le iniziative orientate ad assicurare, nel comparto dei pubblici appalti, sempre più elevati standard di sicurezza e legalità.

A tal proposito, occorre rammentare che il Decreto del Capo della Polizia del 23 marzo 2002, emanato in ottemperanza alla Direttiva del Ministro dell’Interno per il decorso anno, ha affidato alla DIA, quale centro di responsabilità principale, la realizzazione dell’obiettivo strategico del *“miglioramento della lotta al crimine di stampo mafioso, anche mediante il contrasto alle infiltrazioni mafiose nel settore degli appalti”* (punto K).

Tali assunti fanno ben comprendere le ragioni che hanno indotto la DIA ad elaborare le linee progettuali e le strategie operative da realizzare a breve e medio termine, nei termini di seguito riassunti:

- **linee progettuali:** l’inserimento della DIA in un’azione di contrasto più ampia ed articolata richiede un tipo di attività che

coniughi incisività e specializzazione, tanto concreta quanto in grado di porsi in doveroso ausilio e supporto a quella, necessariamente più “frenetica”, svolta dagli organismi territoriali delle Forze di polizia. La DIA, in ragione della particolare complessità dei fenomeni mafiosi e della peculiarità di ormai molteplici e pericolose forme di criminalità organizzata straniera, prevalentemente extracomunitaria, sempre più omologabili a quelle di tipo mafioso nazionali, sta concentrando gli sforzi investigativi in direzione dell’aggressione ai patrimoni che si sono illecitamente formati. Con il supporto degli specifici poteri attribuiti normativamente al Direttore della DIA (inoltre di proposte di misure di prevenzione patrimoniali e personali, legittimazione a ricevere dall’Ufficio Italiano Cambi le segnalazioni di “operazioni sospette”, accesso all’“anagrafe dei rapporti di conto o di deposito”, nonché presso istituti di credito ed enti che esercitano l’intermediazione finanziaria), la DIA ha primariamente indirizzato la sua azione complessiva ad individuare e colpire i patrimoni mafiosi, al fine di conseguire il risultato di privare le organizzazioni criminali della loro linfa vitale e di rendere più libera e competitiva l’economia di mercato. In tale quadro, come detto, acquistano priorità:

- il controllo sui **grandi appalti pubblici** di cui alla legge “obiettivo” n. 443/2001, in raccordo con gli altri competenti organismi istituzionali, in modo da rendere più efficace l’attività di contrasto alle infiltrazioni mafiose nello specifico settore. A tal riguardo, in ragione dei rilevanti stanziamenti pubblici, è più che mai necessario, soprattutto nelle regioni meridionali maggiormente considerate “a

rischio” di aggressione mafiosa, assicurare trasparenza, sicurezza e piena affermazione della legalità statale.

L'esigenza di adeguare ed affinare la risposta istituzionale sul piano della prevenzione e della repressione delle eventuali iniziative criminali, attraverso un potenziamento degli strumenti di contrasto ed un aggiornamento delle metodologie di monitoraggio, al fine di coordinare l'impegno e valorizzare appieno lo sforzo sinergico profuso dagli organismi territoriali delle Forze di Polizia nello specifico settore degli appalti pubblici troverà espressione nel decreto che, ai sensi dell'art.15, comma 5, del decreto legislativo 20 agosto 2002, n.190, verrà emanato dal Ministro dell'Interno, di concerto con il Titolare del Dicastero delle Infrastrutture e dei Trasporti, nonché con quello della Giustizia. Con tale provvedimento verranno, infatti, definite *“le procedure per il monitoraggio delle infrastrutture ed insediamenti industriali per la prevenzione e repressione di tentativi di infiltrazione mafiosa”*.

In tale prospettiva, con esclusivo riguardo alle predette regioni meridionali, la DIA sta sviluppando, in esecuzione di uno specifico incarico assegnato dal Signor Capo della Polizia-Direttore Generale della P.S., un progetto denominato “Osservatorio provinciale degli appalti”, finanziato dal Programma operativo “Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia”.

Al fine di assolvere a tale incarico, è in corso una complessa attività di elaborazione del piano, il quale prevede:

1. l'informatizzazione dei 30 Uffici Territoriali del Governo del Meridione d'Italia, con particolare riferimento agli Uffici antimafia;
2. il rafforzamento del ruolo degli U.T.G. nei rapporti con le stazioni appaltanti;
3. la condivisione di basi dati informatiche con altri soggetti istituzionali.

In sostanza, il progetto in questione si propone - in termini di sviluppo e adeguamento delle tecnologie dei sistemi informativi e di comunicazione per la sicurezza - di offrire un adeguato supporto agli U.T.G. in tema di garanzia della legalità, trasparenza ed efficienza del sistema dei pubblici appalti nel Mezzogiorno d'Italia.

Nella medesima ottica, nel segno di un sempre crescente impegno della DIA nella lotta al crimine organizzato per limitarne maggiormente le infiltrazioni nel settore degli appalti, sono in programma ulteriori mirate iniziative, a vocazione spiccatamente operativa, volte alla individuazione di innovativi sistemi di sorveglianza.

In termini sintetici, si sta ultimando di definire un "progetto tecnico-operativo" di monitoraggio e di controllo degli appalti di maggiore rilevanza o ritenuti esposti a specifico rischio di aggressione criminale, che prevede il ruolo centrale svolto dalla DIA, nella collaborazione offerta agli Uffici Territoriali del Governo, avvalendosi dei Servizi centrali e degli organismi territoriali delle Forze di polizia.

In tal modo verranno coniugate le esigenze di vigilanza "centralizzata" con quelle di intervento mirato sul territorio,

instaurando un “circuitto virtuoso” tra organismi territoriali e strutture centrali che garantisca un flusso costante di dati ed informazioni, al fine di consentire ampi monitoraggi, nonché più incisivi interventi da parte delle Forze di polizia e delle Autorità prefettizie o giudiziarie.

A questo fine, verrà realizzata una pluralità di collegamenti telematici con una serie di banche dati. A tale proposito sono già state avviate le necessarie iniziative per adottare idonee intese tecniche con i soggetti interessati;

- **le segnalazioni delle operazioni sospette**, i cui risultati non saranno più analizzati isolatamente, ma verranno relazionati ed incrociati con quelli di altre attività di specifico interesse, al fine di selezionare e riunire informazioni coerenti che, valutate analiticamente, offrano uno spettro di possibilità investigative più ampio, idoneo a meglio orientare l'attività di contrasto nel suo complesso;
- **le misure di prevenzione personali e patrimoniali** attuate, non più occasionalmente, ma secondo una scala di priorità studiata e cadenzata in relazione a situazioni accuratamente analizzate e pianificate, al fine di orientare le iniziative anticrimine e di conseguire maggiori e sempre più qualificati successi operativi;
- **strategie operative:** riguarderanno sia le attività di investigazione preventiva sia quelle di contrasto. Di volta in volta saranno prese in esame, secondo le linee strategiche che

scaturiranno dall'attività di analisi e di approfondimento investigativo sul territorio (investigazioni preventive), le cosche mafiose metropolitane più agguerrite e meglio organizzate, privilegiando quelle che risultano in collegamento stabile ed operativo con consorzi criminali internazionali operanti sul nostro territorio nazionale e con propaggini nelle zone di loro origine. Oggi può meglio essere compreso l'assestamento criminale degli stranieri avvenuto sul territorio nazionale che, in analisi, si è visto fondato - secondo i casi - sul criterio della dispersione o della concentrazione territoriale. Tutti e due i sistemi hanno consentito a strutture criminali straniere di orientare strumentalmente gli insediamenti di irregolari e clandestini nelle aree ritenute più "remunerative", con modalità sempre più interagenti con organizzazioni criminali autoctone, anche di tipo mafioso.

Si consideri, ad esempio, i cinesi, che attuando contemporaneamente i due metodi si sono dispersi sul territorio per la conduzione di attività di ristorazione e si sono concentrati con taluni gruppi vicino Firenze, a Milano, a Roma, a Napoli, per la manipolazione delle pelli, per la fabbricazione di altri oggetti e per la distribuzione di manufatti, anche medicinali, fatti pervenire dalla lontana madrepatria. Molti di loro risultano in regola con le leggi (sono quelli demandati a svolgere funzioni a contatto con il pubblico, in qualità di esercenti, venditori, titolari di aziende, trasportatori), mentre molti altri - che svolgono attività meramente esecutive - rimangono nel sommerso. Gran parte del ricavato del lavoro prodotto è stato utilizzato per acquistare beni immobili ed aziende commerciali in zone di loro specifico interesse a prezzi molto superiori rispetto a quelli di mercato; ciò

non tanto al fine di capitalizzare le somme di denaro disponibili, quanto allo scopo di occupare autonomamente uno spazio ritenuto vitale per far prosperare l'intera comunità e, con essa, l'humus adatto per la criminalità mafiosa cinese che non potrà non interagire con quella già dominante, con effetti difficilmente prevedibili. Nell'attuale momento storico non può sfuggire la peculiarità che la criminalità organizzata cinese, come quella albanese, russa e nigeriana, ha mostrato una sospetta "autonomia" dai rispettivi ambienti criminali operanti sul nostro territorio, nonchè dalle più consistenti organizzazioni criminali italiane di tipo mafioso che sul medesimo territorio direttamente o indirettamente controllano le attività delittuose. Come è più evidente per gli albanesi, tale palesata autonomia potrebbe infatti sottintendere accordi di strategia criminale tanto più preoccupanti quanto più consistente deve essere riconosciuto il consolidato spessore delle organizzazioni criminali straniere in argomento, delle quali certamente la criminalità mafiosa italiana non può aver deciso di assecondare, senza interessi, la progressiva intuibile espansione operativa.

Si pone, quindi, l'indifferibile l'obiettivo strategico di contrastare massimamente le organizzazioni che operano la tratta degli esseri umani, il traffico internazionale di droghe, il contrabbando sulle cui rotte sono spesso incanalati il traffico di armi ed il trasporto di rilevanti somme di danaro in contanti, provento illecito di queste attività. Queste ultime sono tutte assolve da vari gruppi etnici radicati in varie e sempre più estese zone geografiche secondo i due criteri appena descritti. In termini consequenziali, l'attività della DIA in campo internazionale sarà incentrata sullo sviluppo

di progettualità volte ad acquisire elementi di conoscenza sui fenomeni criminali di comune interesse con i Paesi di volta in volta interessati, con particolare riferimento alle manifestazioni di criminalità organizzata e al contrasto del connesso riciclaggio di proventi.

È un campo in piena espansione che non riguarda solamente “l’esportazione” della criminalità mafiosa italiana, ma anche “l’importazione” di quella estera, segnatamente extracomunitaria, che si sviluppa all’interno del territorio nazionale, secondo due linee precise:

- quella, marcatamente visibile, che ruota intorno al fenomeno dell’immigrazione irregolare e clandestina;
- quella, poco visibile, che riguarda le comunità “chiuse” (ad esempio cinese e nigeriana), il terrorismo eversivo dell’integralismo islamico ed il grande riciclaggio (ad esempio quello attuato dalla mafia russa).

Queste ultime tre filiere criminali - che apparentemente sembrano non doversi incrociare - in realtà, come la pregressa esperienza ha più volte dimostrato, hanno delle linee di confine molto labili ove s’incontrano il traffico delle armi e, soprattutto, la raccolta, la conservazione e lo smistamento dei proventi necessari per la loro funzionalità. È quest’ultimo segmento, se percorribile, sicuramente quello più remunerativo sotto il profilo del contrasto e della individuazione di gruppi criminali estremamente pericolosi.

SISTEMA DEGLI APPALTI PUBBLICI

1. Introduzione

È noto come la realizzazione delle opere pubbliche costituisca tradizionalmente un settore verso il quale sono orientati gli interessi “dell’economia mafiosa” e sia, allo stesso tempo, occasione privilegiata di infiltrazione nel tessuto produttivo del nostro paese, di condizionamento delle attività amministrative locali e di arricchimento estorsivo.

E’ proprio nella realizzazione delle piccole e grandi infrastrutture pubbliche che le organizzazioni criminali hanno trovato la linfa vitale delle proprie strategie pervasive della vita economica, imprenditoriale e finanziaria del nostro Paese, compiendo un “salto di qualità” ed “emancipando” i propri orizzonti verso obiettivi enormemente più remunerativi rispetto alle forme comuni della delinquenza “tradizionale”.

Conseguentemente, la stagione delle grandi opere pubbliche, aperta con la Legge n.443 del 2001, c.d. “Legge obiettivo”, costituirà, tra l’altro, un’importante occasione per la Pubblica Amministrazione di raccogliere la sfida per affinare i meccanismi e gli strumenti operativi di contrasto ai tentativi di infiltrazione mafiosa.

2. Sistema degli appalti pubblici: vulnerabilità e fattori critici

L'esperienza acquisita ha evidenziato che i tentativi di infiltrazione nello specifico settore possono essere attuati in tutte le fasi della realizzazione dell'opera pubblica, dall'aggiudicazione dell'appalto, alla sua esecuzione, fino al collaudo ed alla successiva consegna.

Volendo schematizzare i “momenti di criticità”, possono essere individuate tre fasi, peraltro cronologicamente susseguenti: **la prima** antecedente alla gara; **la seconda** coincidente con l'iter amministrativo che accompagna lo svolgimento della gara; **la terza** identificabile nella fase successiva all'aggiudicazione, che si sostanzia nella “cantierizzazione” dell'opera.

2.1 Fasi critiche

2.1.1 Prima fase

Per quanto attiene alla prima fase, l'esperienza investigativa ha dimostrato che una delle tecniche utilizzate per indirizzare e predeterminare l'aggiudicazione degli appalti, superando l'ostacolo dei requisiti fissati dal bando per la partecipazione alla gara, si basa sulla possibilità, per l'impresa mafiosa, di appoggiarsi a grandi aziende, anche a carattere nazionale che, per capacità organizzativa e tecnico-realizzativa, sono in grado di realizzare tutti i lavori, anche quelli più complessi.

Infatti, in occasione dei grossi appalti si sono create “Associazioni Temporanee di Impresa” ad hoc o consorzi, nelle quali le ditte locali costituiscono il vero punto di riferimento mafioso con la funzione di controllare i lavori, mentre le

imprese a carattere nazionale hanno il compito “di facciata” di aggiudicarsi il consistente appalto pubblico. In buona sostanza, attraverso le dichiarazioni di accreditati collaboratori di giustizia, è emerso come diversi imprenditori fossero pronti a venire a patti con la criminalità organizzata pur di entrare nel sistema di spartizione dei lavori pubblici.

2.1.2 Seconda fase

Avuto riguardo alla seconda fase, si riportano di seguito, in via schematica, alcune modalità di condizionamento illecito dell'iter relativo all'istruttoria e all'aggiudicazione dell'appalto:

- predisposizione di bandi di gara “sapientemente calibrati” in modo da pilotare automaticamente la scelta dell'aggiudicazione su soggetti preindividuati;
- manipolazione, attraverso l'intervento di impiegati pubblici compiacenti, delle domande presentate o inviate dalle aziende, in modo da provocarne l'esclusione (es: apposizione di timbri in modo da farle risultare apparentemente fuori termine o sottrazione di un documento essenziale per l'ammissione alla gara);
- apertura fraudolenta delle buste per consentire l'adeguamento del ribasso da parte dell'impresa preindividuata;
- ricorso illegittimo al metodo della “trattativa privata”, predisponendo pretestuose e strumentali ragioni e requisiti tecnici;

- determinazione “preventiva” sia dell’impresa designata, sia delle imprese partecipanti “in appoggio”;
- realizzazione di un sistema di offerte di ribasso in termini tali da far ritenere antieconomica l’aggiudicazione a quell’azienda e dirottare, di conseguenza, la scelta su un’altra;
- fenomeni di devianza collegati al sistema del massimo ribasso praticato in Sicilia per effetto della legge regionale n.21 del 1998 e successive modifiche, in virtù del quale le imprese che partecipano alle gare presentano ribassi omogenei compresi tra lo 0,5% e l’1,8% della base d’asta, giungendo, in alcuni eccezionali casi, a decrementi dello 0% seguito da 13 cifre decimali.

Corre l’obbligo di precisare, a riguardo, che siffatto sistema del massimo “ribasso” è stato recentemente modificato per effetto della entrata in vigore della legge regionale siciliana 2 agosto 2002, n. 7, la quale, all’art. 17, ha previsto che la cifra percentuale di ribasso non può contemplare più di due cifre decimali sull’importo complessivo a base d’asta, da applicare a tutto l’elenco prezzi per singole voci di spesa posto a base di gara contenuto nel capitolato speciale predisposto dalla stazione appaltante.

Non si è, però, ancora in possesso di elementi conoscitivi per esprimere una valutazione sugli effetti del citato disposto normativo, in quanto tale semplificazione normativa, nel garantire maggiori - ma comunque non rilevanti - benefici economici all’amministrazione

pubblica aggiudicatrice, potrebbe tuttavia portare ad una limitazione degli eventuali “accordi” tra le imprese partecipanti.

I punti che precedono, ben lungi dall’esaurire l’argomento, forniscono quanto meno una rappresentazione significativa delle possibili modalità di alterazione delle gare d’aggiudicazione.

Numerose vicende processuali, inoltre, hanno consentito di far luce su altre forme di interferenza, alcune delle quali molto “sofisticate”, spesso realizzabili soltanto con la compiacenza di pubblici funzionari.

2.1.3 Terza fase

In merito alla fase della c.d. “post-aggiudicazione” non v’è dubbio che il sistema degli appalti venga vulnerato soprattutto da irregolarità nelle assegnazioni dei sub-appalti, attraverso:

- il ricorso ai noli a freddo, utilizzati per “aggirare” i vincoli posti per la concessione di lavori in subappalto e delle forniture di materiali, considerato che la diversa ipotesi del nolo a caldo, in ragione delle prestazioni di *facere* e visto l’impiego di mezzi imprenditoriali che lo assimilano all’appalto, viene normalmente ricompresa nel concetto di subappalto (cfr art. 18, comma 12, legge 55/90 e sentenza TAR Calabria, sezione CZ, n. 1066/2002) e quindi da assoggettare alle previste autorizzazione antimafia;
- con la liquidazione di stati d’avanzamento non ancora eseguiti;

- con l'impiego di materiali difettosi o scadenti, nei collaudi effettuati “dolosamente” in modo superficiale ed approssimativo, ma anche con la mera richiesta estorsiva del “pizzo” avanzata agli imprenditori o ai direttori dei cantieri operanti.

Sempre in questa fase, si inquadra anche l'offerta di un “servizio” tipicamente criminale, la “protezione”, spesso camuffata con una attività di guardiania del cantiere a salvaguardia dell'incolumità delle maestranze e dei mezzi dell'azienda.

2.2 Strumenti giuridici di difesa

Ciò premesso è di tutta evidenza come siffatti illeciti comportamenti che colpiscono il sistema degli appalti nelle tre fasi sopra descritte, determinino – in ultima analisi – una grave lesione ai principi generali posti dall'art. 1, 1° comma, della Legge quadro sui Lavori Pubblici n. 109/94, peraltro direttamente correlati ai valori tutelati dall'art. 97 della Costituzione.

A ben vedere, si tratta di un vero e proprio “vulnus” dell'ordinamento, indicativo peraltro della presenza di strategie criminali che sono in grado di influenzare gli esiti degli appalti sia nell’“an” sia nel “quantum”, con evidenti gravi danni anche per il Pubblico Erario.

È di tutta evidenza, pertanto, come l'amministrazione, intesa in senso lato, allorquando opera nella sua qualità di stazione appaltante, debba avvalersi di tutti i mezzi previsti dalla normativa vigente, alcuni dei quali è possibile individuare:

- nella figura del “contraente generale”*, disciplinato dall'art.9 D.Lgs. 190/2002, che ha recepito le disposizioni dell'Unione Europea, volte a conferire efficienza e razionalità al complesso ruolo della “stazione appaltante”. Come è noto, la

* Soggetto di diritto privato, mandatario della realizzazione, con qualsiasi mezzo, di un'opera rispondente alle esigenze specificate dal soggetto aggiudicatore; il contraente generale è distinto dal concessionario di opere pubbliche per l'esclusione dalla gestione dell'opera eseguita ed è qualificato per specifici connotati di capacità organizzativa e tecnico-realizzativa, per l'assunzione dell'onere relativo all'anticipazione temporale del finanziamento necessario.

In particolare, nel 2° comma dell'art. 1, alla lettera “H”, viene sancito che in caso di ricorso ed un “contraente generale”, possa essere prevista la possibilità che quest'ultimo, ferma restando la sua responsabilità, possa liberamente affidare a terzi l'esecuzione delle proprie prestazioni, con l'obbligo, in ogni caso, di rispettare la legislazione antimafia e quella relativa ai requisiti previsti per gli appaltatori.

figura giuridica del contraente generale ha trovato la sua prima applicazione, ante litteram, nella realizzazione della rete ferroviaria nazionale dell'alta velocità;

- nella possibilità da parte della stazione appaltante di non pervenire alla stipula del contratto, benché la gara sia stata aggiudicata.

In proposito giova richiamare la sentenza del Consiglio di Stato n. 5903 del 3 novembre 2000 che afferma il principio secondo cui l'Amministrazione, una volta indetta la gara, non è vincolata a concluderla né è obbligata a stipulare il contratto d'appalto, anche quando sia stata individuata l'offerta migliore, ove a ciò si oppongano ragioni di pubblico interesse, da motivare, ovviamente, in modo adeguato.

Quanto sopra esposto è ulteriormente confermato dalla determinazione n. 24 dell'Autorità per la Vigilanza sui Lavori Pubblici che, a completamento dell'assunto sopra esposto, ha precisato che il vincolo contrattuale tra le parti sorge soltanto con la stipula del contratto d'appalto e non con il verbale di aggiudicazione della gara;

- in una più attenta verifica dei requisiti di qualificazione previsti per le imprese esecutrici di lavori pubblici, atteso che dai controlli avviati dall'Authority è emerso che, in taluni casi, i requisiti di qualificazione risultano certificati sulla scorta di documentazioni viziati da falsità materiale ed ideologica.

Ciò si risolve, in ultima analisi, in un migliore funzionamento dell'istituto della certificazione dei requisiti

di qualificazione delle imprese che, con la legge quadro in materia di lavori pubblici, è stato affidato a soggetti di diritto privato, le Società Organismi di Attestazione (S.O.A.), abilitati a tale scopo dalla stessa Autorità ed idonee a qualificare le imprese interessate a concorrere in appalti di importo superiore ai 150.000 Euro, secondo i principi e le procedure stabilite dal DPR 34/2000.

La creazione delle S.O.A., quindi, completa il disegno di riforma iniziato già nel 1994, anno in cui la Legge Merloni aveva soppresso l'Albo Nazionale dei Costruttori, il quale non dava sufficienti garanzie per una serie di motivi che vale la pena sintetizzare di seguito:

- l'impresa, una volta ottenuta l'iscrizione all'albo, non veniva più sottoposta ad ulteriori verifiche;
- l'impresa, per chi era sprovvisto della qualificazione in questione, poteva facilmente aggirare l'ostacolo costituendosi in Associazione temporanea d'impresa con una iscritta, ecc.;
- in una più diffusa adozione della c.d. "clausola di gradimento", mutuando, in tal modo, la proficua esperienza già maturata dalla TAV Spa, che, come noto, ha la possibilità di inserire, tra le clausole contrattuali, anche quella secondo la quale la stazione appaltante può, unilateralmente, recedere da qualsiasi impegno contrattuale in costanza di informazioni antimafia non confacenti, al di fuori, quindi dei casi per cui tale esclusione è obbligatoria "ope legis".

3. Metodologie di infiltrazione e di condizionamenti della criminalità organizzata di tipo mafioso

3.1 Situazione attuale

La situazione fin qui delineata assume aspetti assai più inquietanti quando protagonista degli illeciti comportamenti su esposti è la criminalità di tipo mafioso.

Come già accennato, innumerevoli riscontri investigativi hanno consentito di chiarire taluni sistemi di condizionamento e/o di infiltrazione operati nelle fasi precedentemente descritte.

In particolare, proprio con riferimento alle fasi di c.d. **preaggiudicazione**, particolarmente significative sono risultate le dichiarazioni in proposito fornite dai noti collaboratori di giustizia Angelo SIINO e Salvatore LANZALACO, attraverso le quali è stato ricostruito, con dovizia di particolari, il meccanismo di controllo degli appalti per la realizzazione di opere pubbliche in Sicilia.

Tale “sistema”, c.d. del “tavolino”, si è innestato nel preesistente, più ampio e generalizzato meccanismo di attribuzione degli appalti pubblici, peraltro monopolizzato dai comitati d'affari costituiti da grossi imprenditori e dai loro referenti politici, secondo il sistema di illecita spartizione lottizzatoria ampiamente messo a fuoco, in sede giudiziaria, dalle indagini riguardanti le cosiddette “tangentopoli”.

Tradizionalmente, il rapporto di “*cosa nostra*” con il mondo imprenditoriale e dell'economia si esauriva con l'imposizione di varie forme di taglieggiamento (pagamento di tangenti,

imposizione di sub-appalti, di forniture, di guardiane, ecc.), tutte improntate a logiche arcaiche di sfruttamento parassitario.

L'originalità del c.d. "metodo Siino" consisteva, invece, nel subentrare nel ruolo di "arbitro" del complesso meccanismo, imponendo un sistema che organizzava una "turnazione nell'aggiudicazione" di appalti per opere pubbliche, reso efficiente grazie all'adesione degli imprenditori compiacenti i quali, nelle gare che non dovevano essere loro assegnate, permettevano, con offerte in appoggio o col sistema dei ribassi, la perfetta operatività del sistema stesso.

Tale tipo di intervento, prima esplicito solo per alcune gare, è stato, in seguito, progressivamente sistematizzato e pianificato su tutto il territorio regionale, consentendo a "*cosa nostra*" di erodere spazi sempre maggiori alla gestione di comitati di affari.

L'organizzazione mafiosa - riuscendo, quindi, a coordinare la partecipazione alle gare - aveva, in buona sostanza, determinato una regolamentazione del mercato con innegabili vantaggi economici di cui tutti, alla fine, erano beneficiari.

Con il meccanismo di rotazione programmata - a ben vedere - tutte le imprese avevano la garanzia di ottenere, a turno, l'aggiudicazione di pubblici appalti, offrendo il minimo ribasso con un notevole incremento dei margini di profitto. Il sistema consentiva, conseguentemente, alle imprese anche l'erogazione di maggiori tangenti a "*cosa nostra*" ed ai referenti politici.

Conclusivamente, "*cosa nostra*" ed altre organizzazioni similari hanno così dimostrato di potersi inserire prepotentemente in questo tipo di attività, potendo contare su enormi disponibilità di capitali, per larga parte di provenienza illecita, ed apportando,

inoltre, l'ulteriore valore aggiunto rappresentato da un indubbio potere coercitivo ed intimidatorio, nonché da un fitto reticolo di connivenze e di interessi che legano la criminalità organizzata al mondo politico-imprenditoriale.

Anche in altri territori del sud della penisola l'atteggiamento della criminalità organizzata è diretta conseguenza della natura e dell'organizzazione interna delle cosche.

Infatti, mentre in Sicilia abbiamo assistito ad un'azione parallela svolta, da un lato, dalla singola "famiglia" attraverso atti di sfruttamento locale nell'ambito del proprio mandamento e, dall'altro, da parte di strutture centrali operanti secondo una più ampia visione strategica, in Calabria l'assenza di una struttura verticistica in grado di coordinare l'azione delle singole famiglie in relazione ad appalti di particolare rilievo ha spesso determinato feroci conflitti d'interesse.

In linea generale, nell'ambito del territorio di propria competenza, ciascuna "famiglia" faceva riferimento ad un'azienda verso la quale venivano convogliati i subappalti, le forniture, i servizi ed i trasporti secondo prezzi imposti, in quanto non determinati dalla logica della libera concorrenza.

Quest'azienda di riferimento aveva, altresì, il compito di organizzare il sistema di pagamento del "pizzo", realizzando, in tal modo, una sorta di "doppia estorsione".

Ben diverso spessore il fenomeno ha acquisito in Campania.

Storicamente l'interesse verso tale settore da parte degli ambienti criminali è sorto alla fine degli anni '70 ad opera della "famiglia", allora dominante, facente capo a Raffaele Cutolo,

nella solita forma grossolana incentrata sull'estorsione e sul ricatto.

Ben presto, però, il rapporto è mutato ad opera degli imprenditori che si sono resi conto degli enormi vantaggi che potevano trarre da tale sodalizio in termini di accaparramento nel mercato delle opere pubbliche, di recupero crediti o di pace sindacale.

Per lumeggiare siffatto innovativo “modus operandi”, la Direzione Nazionale Antimafia ha adoperato, a tal proposito, una significativa espressione che induce alla profonda riflessione: *“si passa dalla figura del camorrista-imprenditore a quella dell'imprenditore-camorrista”*.

In tale contesto, la Camorra ha assunto, rapidamente, un ruolo importante, stringendo in un vero e proprio “patto d'acciaio” con gli altri cooprotagonisti della vicenda: taluni imprenditori ed alcuni esponenti politici.

Si è verificata, in tal modo, una criminale convergenza di interessi e di reciproci benefici, che ha comportato vantaggi ben maggiori rispetto a quelli che l'agire isolato avrebbe procurato a ciascuno: i politici - che con il sostegno della criminalità avevano il controllo di vasti bacini elettorali - garantivano agli imprenditori posizioni di rilievo e libertà di azione nel mercato delle opere pubbliche, assicurando enormi profitti che, successivamente, venivano redistribuiti ai camorristi e ai politici stessi.

Con riguardo poi alla fase della c.d. “**post-aggiudicazione**”, la metodologia di infiltrazione e di condizionamento si esprime a volte con modalità che potrebbero essere definite “parassitarie”,

vale a dire mediante brutali ed aggressive forme di taglieggiamento nei confronti degli imprenditori aggiudicatari degli appalti ed operanti nei cantieri; talaltra con forme di coinvolgimento c.d. “**simbiotiche**” delle imprese aggiudicatarie degli appalti. In entrambi i casi viene spesso ad innescarsi una serie di ulteriori comportamenti strumentali delittuosi, quali l'emissione di fatture per operazioni inesistenti cui gli imprenditori devono ricorrere per procurarsi “fondi neri” con cui pagare “pizzo” e “tangenti” o il ricorso ai prestiti usurari, che conduce inevitabilmente al controllo dell'economia legale da parte dei sodalizi malavitosi.

3.2 Profili evolutivi

Le dinamiche sopra sintetizzate acquistano ben più pregnante significato se inquadrare nel contesto dell'evoluzione di “*cosa nostra*” negli ultimi anni.

I più aggiornati elaborati di analisi sull'argomento, infatti, denunciano una propensione della criminalità organizzata in Sicilia a darsi un “volto nuovo”.

La stasi della guerra di mafia e la riduzione del numero di omicidi, unitamente all'abbandono della strategia terroristica dei corleonesi, succedutasi ai grandi arresti e al pentitismo, hanno avuto lo scopo di offrire un'immagine meno minacciosa e drammatica del fenomeno mafioso.

Sembrerebbe inoltre che la flessione dei reati più gravi risponda ad una ben precisa strategia di “inabissamento” della presenza mafiosa.

L'idea guida di tale strategia sarebbe quella di ottenere una bassa visibilità, evitando fatti eclatanti e favorendo una sorta di "quiete" che porti lo Stato e la società civile ad abbassare la guardia e favorire un clima di "normalizzazione".

Il cambio di strategia ha avuto conseguenze anche sugli assetti organizzativi interni di "*cosa nostra*", che dal modello "corleonese" - imposto negli anni ottanta e costituito da una struttura verticistica che fonda il suo potere essenzialmente sull'uso della violenza, sulla capacità militare e sul coordinamento a livello regionale - è passata ad un modello "confederato", in cui le diverse famiglie conservano discreti gradi di autonomia ed in cui vengono accentuati il carattere di segretezza ed il ricorso a forme più sofisticate di mediazione.

Tuttavia, va tenuto presente che, se è vero che la gestione "corleonese" aveva esasperato la propensione di "*cosa nostra*" a ricorrere alla violenza, è altresì evidente che ne aveva contestualmente coltivato la vocazione imprenditoriale, consentendo in tal modo agli affiliati di acquisire preziose esperienze gestionali, creando e perfezionando meccanismi di condizionamento delle gare di appalto bandite dagli Enti pubblici, stabilendo, come si è visto, legami ed intese con grandi imprese di costruzioni nazionali e regionali (non si dimentichi che Siino agiva in nome e per conto di Totò Riina, capo indiscusso dei "corleonesi").

Tale situazione ha indubbiamente favorito l'ala dei "moderati", il cui personaggio di riferimento, Bernardo Provenzano, si trova ora a gestire la fase post-conflittuale.

Di conseguenza, dalla metà degli anni '90, nel ricostruire l'organizzazione, "*cosa nostra*" va ormai perseguendo un progetto tendente a caratterizzarla sotto il profilo imprenditoriale nel settore degli appalti pubblici.

4. Esperienza DIA e linee progettuali di contrasto

4.1 Risultati conseguiti

La prevenzione e la repressione delle infiltrazioni criminali, nonchè, più in generale, la trasparenza nel settore dei lavori pubblici e degli appalti, rappresentano tematiche sulle quali è costante l'attenzione degli apparati istituzionali, come ampiamente testimoniato sia dal susseguirsi di provvedimenti normativi volti alla definizione di nuovi strumenti di intervento, sia, in termini più ampi, dalla continua e aggiornata rimodulazione delle strategie di contrasto.

In tale quadro istituzionale il contributo della DIA si è sviluppato non solo mediante le tradizionali attività di investigazione preventiva e giudiziaria richiamate dalla Legge istitutiva n.410/91, ma anche assumendo la responsabilità del coordinamento del Gruppo di Lavoro Interforze, che sintetizza, al suo interno, mirabilmente, le esperienze operative degli Organismi centrali e territoriali delle Forze di Polizia specializzati nella lotta al crimine organizzato.

Giova, a tal proposito, ricordare che, nel corso di una seduta svoltasi nel novembre 1995, il "Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica", presieduto dal Ministro dell'Interno pro-tempore, evidenziò la necessità di approntare un sistema di controllo sulle imprese, società e ditte interessate all'esecuzione di una delle maggiori opere pubbliche del momento, la tratta Roma-Napoli del Treno ad Alta Velocità, al fine di contrastare infiltrazioni e condizionamenti della criminalità organizzata.

In adesione a tale determinazione, il Capo della Polizia – Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, con ordinanza del Febbraio 1996, costituì, presso la DIA, un “Gruppo di Lavoro Interforze” formato da rappresentanti della medesima Direzione e dei Servizi centrali delle tre Forze di Polizia (SCO, ROS e SCICO), con il compito di *“indirizzare e coordinare, in un’ottica globale e interforze, l’attività di monitoraggio delle società, imprese e ditte a qualunque titolo interessate nella realizzazione della tratta ferroviaria ad alta velocità Roma – Napoli”*.

Il Gruppo di Lavoro, che non dispone di diretti poteri di indagine sul territorio, da allora svolge la sua attività di monitoraggio attraverso la redazione di documenti ed elaborati di analisi sul conto delle aziende, sulla base di particolari indici fenomenologici desunti da:

- risultanze d’archivio;
- analisi delle informazioni riguardanti i lavori;
- acquisizione, esame ed incrocio relazionale di tutte le notizie desunte dalle banche dati disponibili.

I risultati del monitoraggio, integrati con i dati informativi in possesso dei Servizi Centrali delle Forze di Polizia, vengono, infine, inviati ai Prefetti competenti, quali strumenti di valutazione al fine di un compiuto e coordinato svolgimento delle loro specifiche competenze in materia di liberatorie antimafia.

Successivamente, le attribuzioni del Gruppo di Lavoro Interforze sono state estese ai lavori:

- relativi all’intera rete TAV (Ordinanza del Capo della Polizia del giugno ‘96);

- ricompresi nell'ambito del "Programma Operativo Risorse Idriche nel Mezzogiorno" (Ordinanza del Capo della Polizia dell'ottobre '98);
- da realizzare nelle aree territoriali contemplate nel programma operativo "Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia", nonché "a tutti gli ulteriori lavori pubblici in relazione ai quali le competenti Autorità di P.S. rilevino pericoli d'infiltrazione o ingerenza da parte della criminalità organizzata" (Ordinanza del Capo della Polizia dell'aprile '99);
- relativi all'ammodernamento e all'ampliamento dell'A3 Salerno - Reggio Calabria (lettera del Vice Direttore Generale della Pubblica Sicurezza – Direttore Centrale della polizia Criminale del 30 aprile 2001).

Avuto riguardo, poi, ai risultati conseguiti ed al fine di dare una dimensione di "concretezza" all'attività espletata negli ambiti operativi citati, si ritiene utile effettuare una brevissima sintesi statistica dei risultati ottenuti dalla D.I.A. sul duplice versante delle investigazioni preventive e giudiziarie.

In attuazione del descritto sistema e della metodologia dei "controlli centralizzati" nei confronti delle imprese aggiudicatarie di appalti e subappalti interessate alla realizzazione di opere pubbliche, a far data dalla seconda metà del 1996, la D.I.A. ha effettuato 189 monitoraggi, verificando la posizione di 1892 società collegate e di 12.541 persone fisiche.

In termini speculari, le iniziative della D.I.A. si sono sviluppate anche sul fronte delle indagini giudiziarie.

In tale settore, i Centri Operativi della D.I.A. hanno pianificato e sviluppato attività volte a contrastare l'infiltrazione delle organizzazioni mafiose nei lavori pubblici.

I risultati conseguiti su tale versante sono da considerarsi sicuramente positivi, ove si tenga presente che sulla base degli elementi probatori acquisiti, dal 1996 al decorso mese di ottobre, sono state sottoposte a sequestro 122 imprese utilizzate dalle organizzazioni criminali mafiose per i loro disegni criminosi, mentre ne sono state confiscate 38 ed altre 37 hanno formato oggetto di sequestro preventivo.

Attualmente, presso le articolazioni periferiche della DIA, sono in corso 17 operazioni concernenti, a vario titolo, infiltrazioni di organizzazioni criminali nel settore dei lavori pubblici, nonché episodi di turbativa d'asta e di estorsione in danno di imprese impegnate in questo ambito.

Tra le indagini svolte sul versante giudiziario della lotta alle infiltrazioni mafiose negli appalti, non si può, in questa sede, trascurare di far cenno all'ultima importante operazione convenzionalmente denominata "TAMBURO", conclusa dalla DIA nel novembre del 2002 al termine di una ampia ed articolata attività investigativa giudiziaria concernente i lavori di ammodernamento e di adeguamento dell'arteria autostradale A3 Salerno – Reggio Calabria.

Nell'occasione la D.I.A. ha dato esecuzione a 40 ordinanze di custodia cautelare in carcere emesse dal GIP presso il Tribunale di Catanzaro nei confronti di altrettante persone, ritenute a vario titolo responsabili di associazione a delinquere, estorsione, violazione della disciplina dei subappalti, false certificazioni

amministrative, abuso d'ufficio, omissione di controllo sui lavori pubblici, corruzione, emissione di fatture false ed altro.

4.2 Future iniziative di contrasto

Come sinteticamente esposto nel precedente capitolo dedicato alla progettualità ed alla strategia operativa della DIA, con lettera del 9 luglio 2002, il Capo della Polizia-Direttore Generale della Pubblica Sicurezza ha affidato alla DIA il compito di realizzare un progetto la cui architettura, già delineata dal Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali, era stata concretizzata in uno studio di fattibilità approvato dalla competente Autorità ministeriale.

Tale progetto rivisita l'intera problematica relativa agli appalti pubblici (non solo sotto l'aspetto "antimafia"), proponendosi di costituire un articolato "sistema" di raccordo informativo che dovrà essere in grado di svolgere una funzione di supporto permanente per tutti gli operatori del settore (funzionari degli Uffici Territoriali del Governo, appartenenti ad organi di controllo, responsabili delle stazioni appaltanti).

Presupposto logico del progetto è la consapevolezza sulla natura, sul ruolo e sulla funzione dell'organismo posto al centro del sistema in parola, l'Ufficio Territoriale del Governo, nell'accezione conferita dalla recente riforma (D.P.R. 287/01). Oggi, infatti, il Prefetto è Autorità garante della trasparenza e della legalità di tutta l'attività socio-economica connessa al particolare settore, comprensiva, quindi, dei profili di legittimità

dell'appalto, di regolarità delle procedure di aggiudicazione, nonché di quelli attinenti ai controlli antimafia ed alla verifica del rispetto della normativa vigente in tema di sicurezza sul lavoro od in materia contributiva.

In altre parole, il Prefetto rappresenta un vero e proprio supervisore dell'economicità dei lavori e della regolarità nella loro conduzione.

In estrema sintesi, il progetto si pone quale primario obiettivo la creazione di un "*sistema di supporto delle decisioni*" idoneo ad individuare una serie di indicatori di attenzione comunque utili agli operatori.

Il progetto in parola si fonda sui seguenti elementi:

- rispetto delle regole nell'ottica di tutela del libero mercato degli appalti e di una sana competizione;
- semplificazione dell'attività amministrativa;
- studio approfondito della normativa vigente, con la possibilità di spunti propositivi in merito;
- semplificazione, armonizzazione, standardizzazione della modulistica.

Siffatto progetto si armonizza, inoltre, perfettamente con quello già autonomamente ideato dalla DIA sulla base del patrimonio di esperienze e di conoscenze maturate nel corso di anni di attività, con il quale si è inteso dare una svolta alla "filosofia" del controllo preventivo sin qui seguita al fine di rendere l'attività di "monitoraggio" più aderente alla realtà dell'oggettiva gestione dei cantieri.

Una volta riconosciuta l'esigenza di aggiornare e rendere più efficace e penetrante la metodologia di lavoro, affiancando alle "conoscenze documentali" la cognizione diretta delle realtà dei vari cantieri attraverso interventi effettuati in loco, si è pensato ad un progetto d'interventi mirato, che fosse in grado di determinare un vero e proprio "salto di qualità" nel sistema di contrasto creando un'osmosi tra:

- gli accertamenti svolti sistematicamente in sede periferica direttamente sui cantieri dagli organismi territoriali di polizia;
- l'intelligence attuata in sede centrale dalla DIA, con il supporto dei Servizi centrali delle Forze di polizia, mediante le analisi dei dati ed i relativi monitoraggi.

Nell'ambito della predetta progettualità, la mole di dati e notizie rilevate nel corso dei controlli sui cantieri dovrà confluire in un "sistema di gestione informatizzata" che ritornerà - debitamente integrata - per consentire, in ambito periferico, eventuali, mirate iniziative investigative, nonché l'espletamento delle competenze di carattere preventivo da parte dei Prefetti e delle stesse Forze di polizia.

Non occorre, ovviamente, evidenziare l'importanza di tale sistema in vista di eventuali tentativi di infiltrazione da parte della criminalità organizzata in occasione della realizzazione dei grandi appalti di opere pubbliche di carattere strategico, individuati nella c.d. legge obiettivo n. 443/2001.